

Torino - Anno IX - n° 1
Nuova serie - Gennaio 2003
Spedizione in abbonamento postale
Art. 2, Comma 20 C, Legge 662/1996
Filiale P.R.T.T. di Torino

Confini

**TEMI E VOCI DAL MONDO
DELLA CREMAZIONE**



**Cremazione al Sud:
una battaglia civile**

**I giovani
e la cremazione**

Il cinema di guerra

**La "vanitas",
un'iconografia
del Seicento**

In memoria di F. Lucentini

Gli zingari e la morte

CONFINI

Quadrimestrale
realizzato a cura della
Fondazione A. Fabretti
per conto della
Società Servizi per la Cremazione

Fondatore: Luciano Scagliarini

Editore:
Società per la Cremazione di Torino,
Corso Novara 147b, 10153 Torino
Presidente: Piero Ruspini

Comitato di redazione:
Barbara Borra, Stefania Chiodino, Giovanni De Luna,
Ezio Quarantelli, Luciano Scagliarini, Marina
Sozzi

Direttore responsabile:
Ezio Quarantelli

Segretario di redazione:
Marco Novarino

Hanno collaborato a questo numero:
Pier Maria Allolio, Ilaria Bordone, Barbara Borra,
Roberto Chiarletti, Giovanni De Luna, Giampiero Frasca,
Antonella Mastropietro, Elga Mugellini, Marco
Novarino, Ezio Quarantelli, Luciano Scagliarini, Marina
Sozzi, Ambrogio Vaghi

Impaginazione:
Dada Effe

Stampa:
Officine Grafiche Zeppegno, Torino

Redazione:
Via De Sonnaz 13, 10121 Torino,
tel. 011/547.005, fax 547.019

Aut. Trib. To n° 4541 del 11/12/92

Nuova serie, a. IX, n. 1, gennaio 2003

La tiratura di questo numero è stata
di 43.990 copie.

Sped. in abb. post., pubbl. inf. al 40%
Comma 27, art. 2, Legge 549/95

Corrispondenza, manoscritti e pubblicazioni
devono essere indirizzati alla direzione.
Gli articoli rispecchiano soltanto il pensiero dell'auto-
re e non impegnano la direzione.
È vietata la riproduzione anche parziale
di articoli e immagini.
Gli articoli, anche se non pubblicati,
non si restituiscono.

Pubblicazione non in vendita,
destinata ai Soci della Società per la Cremazione
e delle Associazioni di volontariato cremazionista.

ASSOCIATO ALL'EUROPA
MINIME STAMPA
PERIODICA ITALIANA



STAMPATO SU CARTA ECOLOGICA
CONTRIBUENDO TUTTI
A SALVARE L'AMBIENTE

SOMMARIO

3 Editoriale

ATTUALITÀ

4 CONFINI, DA SETTE ANNI UNA VOCE SIGNIFICATIVA DEL MONDO CREMAZIONISTA ITALIANO

5 CREMAZIONE SUL SUD: UNA BATTAGLIA CIVILE Roberto Chiarletti

8 I GIOVANI E LA CREMAZIONE Ezio Quarantelli

CULTURA

10 ORIZZONTI DI GUERRA Giampiero Frasca

14 UN TESCHIO, UNA MOSCA, UN FIORE Antonella Mastropietro

COMMEMORAZIONI

17 IN MORTE DI UN GENIALE BRICOLEUR

RIFLESSIONI

19 IL SILENZIO DEL RICORDO NON È OBLIO Ilaria Bordone

RUBRICHE

21 Ritratti PAOLA LEVI MONTALCINI Antonella Mastropietro

22 Altri cantieri IL COORDINAMENTO SANITÀ E ASSISTENZA Elga Mugellini

23 Musica J. S. BACH, TRA SACRO E PROFANO Barbara Borra

23 Cinema UN PIANISTA NELLA VARSAVIA OCCUPATA DAI NAZISTI Pier Maria Allolio

24 Libri Marina Sozzi

NOTIZIARI

25 Fondazione A. Fabretti

27 Federazione Italiana per la Cremazione

LETTERE

31 Dal mondo della cremazione

Editoriale

In questo numero il "primo piano" abbiamo voluto dedicarlo a due largomenti strettamente connessi a quella che è la nostra "missione". Affrontiamo infatti l'annoso problema della diffusione della cremazione nel Meridione d'Italia e quello – di interesse strategico – che riguarda la diffusione dei nostri ideali tra le ultime generazioni. Che il nostro bellissimo e civilissimo Sud versi in condizioni disastrose dal punto di vista della cremazione non è un mistero per nessuno. Se però si approfondisce questa consolidata percezione e si analizzano i dati l'impressione è fortissima. Leggere per credere. Non vi è dubbio che serva uno scatto di reni (e d'orgoglio) per recuperare in breve tempo il terreno perduto rispetto alla restante parte del Paese. Devono impegnarsi a questo fine le associazioni cremazioniste (ma lo stanno già facendo, con il sostegno sempre più incisivo della FIC), devono impegnarsi le Istituzioni – se è vero che il loro scopo è quello di garantire il bene comune –, deve impegnarsi la società civile, facendo udire di più la propria voce. Venendo ai giovani, è indubbiamente piacevole scoprire che mostrano interesse per la causa della cremazione. Molto però, anche in questo caso, resta da fare. Forse ascoltare le motivazioni dei giovani cremazionisti può servire proprio a elaborare una specifica strategia di comunicazione che raggiunga efficacemente gli "altri" giovani.

Il resto del numero è come sempre dedicato a soggetti che sentiamo vicini.

Non potevamo naturalmente trascurare il tema della guerra, che è tornato negli ultimi mesi di triste attualità. Abbiamo scelto, però, un taglio particolare. Abbiamo cercato di capire come la guerra e la morte in guerra vengano rappresentati e abbiamo in particolare analizzato il lavoro che in questo senso fa il cinema.

Il cinema è uno dei linguaggi più popolari (il più popolare?) del presente; le immagini cinematografiche costituiscono ormai una sorta di inconscio collettivo culturale. Leggere l'evoluzione, nel tempo, del film di guerra e della sua raffigurazione della morte significa leggere in filigrana quanto e come è cambiata, e sta cambiando, la nostra società.

Poi abbiamo voluto indagare un grande soggetto dell'arte figurativa del passato, che ha avuto una particolare fortuna nel Seicento. Si tratta della "vanitas", una composizione di elementi differenti che rimandano l'idea della irrimediabile caducità dell'esistenza.

Infine due altre segnalazioni. Pubblichiamo il testo del discorso con cui Carlo Fruttero ha accompagnato nello scorso agosto il funerale di Franco Lucentini, suo compagno di scrittura durante tutta una lunga vita che ci ha regalato alcuni libri straordinari; e, poi, l'interessante intervento di una giovane studiosa su un argomento molto poco conosciuto: l'elaborazione del lutto presso gli zingari, il popolo nomade per eccellenza, e che quindi non può costruirsi degli spazi fisici per la memoria.

Questo numero raggiungerà i nostri sempre più numerosi lettori già nel 2003. Vogliamo comunque usarlo per augurare a tutti un anno sereno e ricco di soddisfazioni.



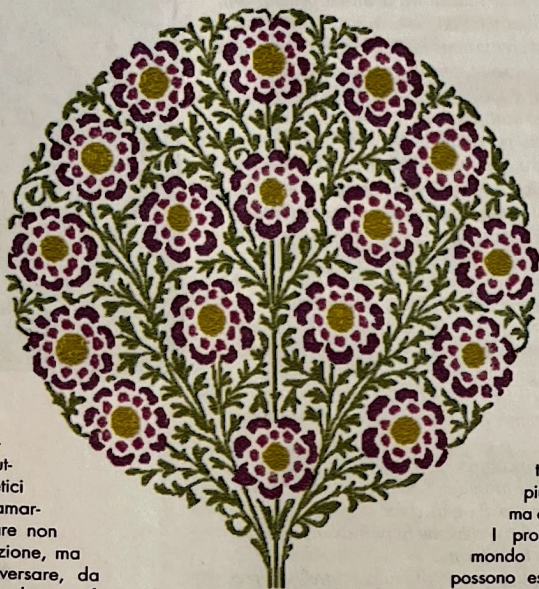
In copertina:
"Il corso dei pianeti", miniatura, XIII secolo,
Bibliothèque Nationale de France, Paris.

"CONFINI", DA SETTE ANNI UNA VOCE SIGNIFICATIVA DEL MONDO CREMAZIONISTA ITALIANO

La rivista "Confini" è nata nel maggio 1995. Il direttore era il giornalista Silvano Costanzo. Ci si interrogò allora con passione sulle sue finalità, sull'intonazione della sua testata, sul pubblico a cui era destinata. L'idea di fondo era quella di aiutare la diffusione della cremazione sottolineandone tutti gli aspetti culturali, etici e civili. Si pensò di chiamarla "Confini" per indicare non una barriera di separazione, ma una frontiera da attraversare, da percorrere con consapevolezza, affrontando il discorso sulla morte nella sua accezione più ampia.

A questi intenti di divulgazione si legò la scelta iniziale di privilegiare, tra i collaboratori, firme note e consolidate del giornalismo italiano: tra gli altri, Lietta Tornabuoni, Ferdinando Camon, Aldo Carotenuto, Paolo Guzzanti, Isabella Lattes Coifmann, Igor Man, Dacia Maraini, Vittorio Zucconi. Tutti furono sollecitati a confrontarsi con l'idea della morte, a partire da un tema che fosse particolarmente interessante per la loro sensibilità.

Dopo questo inizio pionieristico e i primi cinque numeri, nel gennaio del 1997 la rivista assunse un nuovo assetto, con una diversa veste grafica e un nuovo direttore, Ezio Quarantelli; i compiti originari di di-



vulgazione si intrecciarono con quelli di rinsaldare il vincolo associativo tra gli aderenti alla SOCREM. Fu così che si diede più spazio ai temi ecologici, del volontariato, dei fermenti che percorrevano la società civile negli ambiti più vicini a quelli in cui operava il movimento cremazionista. Progressivamente, la rivista assunse una identità sempre più definita, giovandosi pure degli apporti culturali che provenivano dall'attività della Fondazione Fabretti. In questa fase si avviarono anche una serie di riflessioni sulla morte e sulla cremazione che coinvolsero personalità di rilievo come Gianni Vattimo, Tullio Regge, Indro Montanelli, il quale proprio a "Confini" (gennaio 2000) rilasciò le sue

ultime dichiarazioni su un argomento che lo aveva sempre appassionato.

Questo percorso ci ha condotti all'attuale assetto di "Confini": la rivista ha assunto come riferimento una dimensione compiutamente nazionale, senza però perdere la sua originaria identità. Ed è diventata così una delle voci più autorevoli del panorama cremazionista italiano.

I problemi che assillano il mondo della cremazione non possono essere affrontati solo ed esclusivamente in una ottica localistica. Il binomio cultura/cremazione deve essere declinato in tutti i suoi aspetti anche e soprattutto in quelle zone (il Sud) dove la scelta cremazionista stenta a imporsi con tutta la sua carica di valori etici e civili. E questo è l'impegno che oggi segna l'identità di "Confini".

Desideriamo ringraziare i lettori di CONFINI di ogni parte d'Italia che, attraverso la diffusione di questa rivista, collaborano attivamente alla divulgazione dell'idea cremazionista. Un grazie particolare a coloro che, altresì, intendono sostenere la rivista con uno specifico contributo tramite il c/c postale n. 32240103 intestato Periodico Confini.

CREMAZIONE AL SUD: UNA BATTAGLIA CIVILE

La diffusione della cremazione nelle regioni del Sud è ancora troppo limitata ed è ostacolata da difficoltà di ordine pratico e culturale.

La FIC e i locali gruppi cremazionisti stanno compiendo il loro dovere. Ma anche le Istituzioni e la società civile devono offrire il loro contributo.

Roberto Chiarletti

"Veri apostoli laici, apostoli di libertà e di progresso": così l'ingegner Luciano Scagliarini, past-president della SOCREM di Torino e attuale presidente della FIC, ama definire tutti coloro che nel Meridione si stanno battendo per la diffusione dell'idea cremazionista. E di vera e propria battaglia si tratta se analizziamo attentamente gli ultimi dati in materia.

Mentre nei grandi centri urbani del Nord la media delle cremazioni sul totale dei decessi si è ormai consolidata sopra il 30%, al Centro-Sud è quasi superfluo ragionare in termini percentuali, ed è meglio fondare la nostra riflessione a partire dall'esatto numero delle cremazioni avvenute nel 2001: 422 in Umbria, 196 nelle Marche, 118 in Sicilia, 90 in Sardegna e 3.592 in Lazio, unica situazione numericamente confrontabile con i dati del nord Italia.

Non a caso sono state citate solamente cinque regioni, poiché Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria non sono dotate di crematori. Ed è questa la ragione principale della spaccatura del nostro Paese per quel che concerne la cremazione. "In questo senso l'Italia non è unita - afferma l'ingegner Scagliarini - dal momento che l'87,5% delle cremazioni avvengono al Nord, comprendendo nel dato statistico anche la Toscana, e solo il restante 12,5% al Centro-Sud e nelle Isole. La causa principale di quest'arretratezza è individuabile essenzialmente nella mancanza di impianti, con regioni che ne sono



Una galleria delle catacombe, a Parigi, in cui furono deposte le ossa di 3/4.000.000 di cadaveri provenienti dai vari cimiteri della città, in una fotografia di Nadar.

completamente sprovviste". Ciò significa che le SOCREM del Meridione devono affrontare enormi difficoltà, sotto ogni punto di vista. Se infatti al Nord sono attivi 32 crematori, Lazio, Umbria, Marche, Sicilia e Sardegna dispongono ciascuna di un solo impianto: nell'Italia continentale, a sud di Roma non si trova quindi nessun impianto, mentre nelle isole ne sono disponibili solamente due, a Cagliari e a Palermo. Questo comporta che le SOCREM impegnate nel Meridione (Torre del Greco, Matera, Taranto, Cagliari, oltre alle tre attive in Sicilia situate a Catania, Palermo e Trapani) debbano trovare pionieri in grado di accollarsi le spese di trasporto, per coprire in molti casi distanze superiori ai 300 chilometri prima di raggiungere l'impianto più vicino. Questa è inconfutabilmente una carenza delle istituzioni che si somma ad un secondo problema di carattere "burocratico" individuabile nelle tariffe di cremazione. La nuova tariffa fissata dal decreto del Ministero dell'Interno il 1° luglio 2002 è relativa a ciò che viene definito "servizio pubblico a domanda individuale", il che comporta che ogni Comune possa offrire ai cittadini residenti un rimborso sul costo della cremazione. Leggendo la tabella pubblicata nelle pagine FIC di questo stesso numero di «Confini», scoprirete che al Centro-Sud, solo a Roma le spese vengono completamente coperte dal Comune, mentre a Perugia e, da poco, a San Benedetto del Tronto esse vengono parzialmente rimborsate. Com'è facile intuire, ancora una volta il confronto con le regioni settentrionali è imbarazzante, se non addirittura improponibile. Certamente la mancanza di impianti, e quindi di richieste, fino ad oggi non ha ancora stimolato i Comuni del Sud su questo fronte, ma è chiaro che un passo in avanti è richiesto necessariamente anche a loro.

La forza di questi dati numerici conduce l'analisi oltre le innegabili negligenze istituzionali. Lo sviluppo della cremazione al Sud è imprescindibile da un discorso culturale di fondo, come ha recentemente sottolineato il presidente della FIC: "Perché questa situazione nel Meridio-

ne? Perché di cremazione se ne parla troppo poco, perché è ancora molto forte il tabù della morte. Ancora troppi pregiudizi, troppi sospetti, troppi stereotipi, troppe superstizioni si addensano intorno alla pratica cremazionista: per combatterli c'è bisogno di un maggior investimento emotivo, etico e culturale". Ecco che allora il grande lavoro delle SOCREM sul territorio assume il carattere di una vera e propria battaglia culturale per il rispetto della dignità dell'uomo, per la libertà di scegliere il destino del proprio corpo. In questo senso la società civile del Mezzogiorno deve avvicinarsi alla scelta cremazionista non solo per motivi ecologici e di sanità pubblica, ma soprattutto per i valori etici e umanitari di cui è portatrice. L'evoluzione culturale deve fondare necessariamente le sue basi nelle nuove generazioni, meno sensibili a tabù e condizionamenti, e maggiormente ricet-

tive e aperte al progresso. La Chiesa nel Meridione non parrebbe un ostacolo significativo. Più ardua è la lotta contro la tradizione e l'arretratezza culturale. A Napoli, per esempio, una delle maggiori cause di ostruzionismo nei confronti della cremazione è costituita dalla "turbativa" che l'affermarsi di questa pratica eserciterebbe sul "mercato" funerario. Cause di natura politica, invece, non ne sussisterebbero: la sinistra progressista è naturalmente favorevole alla diffusione della cremazione, ma anche la destra in questo senso non manifesta pregiudizi. Qualche pregiudizio a livello politico potrebbe provenire da parte dei cattolici integralisti, che vedono ancora – erroneamente – la cremazione come una pratica in contrasto con i principi della Chiesa.

Per modificare questo stato di cose la FIC appoggia le SOCREM attive nel Meridione attraverso la distribu-

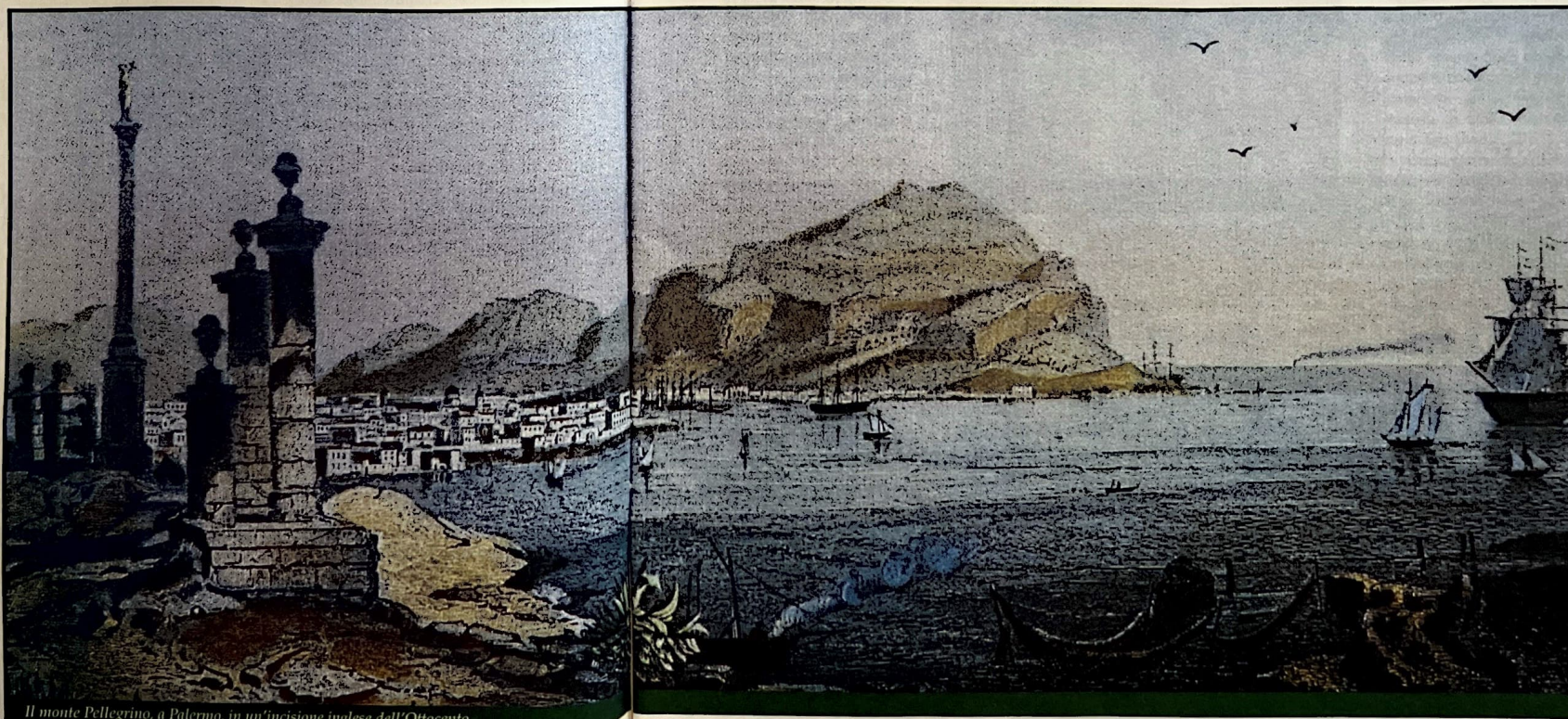
zione di materiale informativo, messaggi diffusi su giornali ed emittenti locali, oltre all'organizzazione di conferenze ed incontri pubblici, come quelli avvenuti recentemente a Taranto e a Trapani, in presenza degli esponenti delle rispettive civiche autorità. Il caso del capoluogo pugliese è emblematico poiché, come ricorda l'ingegner Scagliarini "erano presenti moltissimi cittadini, la sala era colma, a testimonianza dell'interesse attorno alla cremazione e del lavoro svolto dalla SOCREM locale, ma purtroppo il crematorio più vicino per queste persone è nelle Marche, a San Benedetto del Tronto". Nel caso di Trapani al convegno era presente anche il Sindaco della città, il quale ha affermato che si farà promotore di un consorzio intercomunale per la realizzazione di un impianto di cremazione che servirà per l'intera provincia.

Ma per unire il Paese anche sotto l'aspetto della cremazione, la strada è ancora in salita. È innanzitutto necessario che lo Stato contribuisca a costruire nuovi crematori al Sud, favorendo l'evoluzione culturale attraverso la diffusione dell'idea cremazionista, anche soltanto dal punto di vista igienico o in relazione ai problemi cimiteriali. È fondamentale che venga ripristinata la gratuità della cremazione o che almeno le amministrazioni comunali favoriscano anche al Sud tale scelta attraverso dei rimborsi, seguendo in questo senso l'esempio dato dai Comuni del Nord. Non si favorisce la pratica cremazionista se si stabiliscono tariffe irrisorie per l'inumazione, che certamente non coprono i costi, e vanno a penalizzare le famiglie che optano per la cremazione, già svantaggiate dalle pesanti limitazioni logistiche. A maggior ragione i Comuni che so-

no dotati di impianti possono praticare condizioni tariffarie dello stesso livello, se non inferiori a quelle previste per l'inumazione.

Anche la Chiesa può avere un ruolo, inserendo nel rito religioso una terminologia che si avvicini maggiormente alla pratica cremazionista, da essa ormai accettata. Nel rituale oggi in uso si fa riferimento all'inumazione, come se la cremazione non esistesse. D'altra parte il Vaticano ha annunciato nelle scorse settimane che un rituale specifico per la cremazione è in corso di studio.

In attesa di risposte concrete, la Federazione Italiana di Cremazione rinnova il suo sostegno verso le SOCREM recentemente nate nel Meridione. Altre sono in via di costituzione, a Napoli, a Cosenza e a Ragusa, confermando che la FIC è ben lontana dall'esaurire la sua spinta espansiva e che uno dei suoi obiettivi principali nel futuro prossimo è proprio il Sud.



Il monte Pellegrino, a Palermo, in un'incisione inglese dell'Ottocento.

I GIOVANI E LA CREMAZIONE

Quali motivazioni spingono gli "under 30" a iscriversi alle Società per la Cremazione?
Come matura questa scelta? E quali sono i valori che esprime?

Ezio Quarantelli

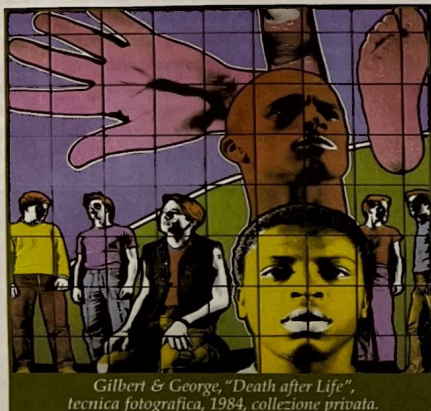
Dei giovani si parla e si scrive spesso, quasi sempre a sproposito. È assolutamente giusto, ben inteso, dedicare loro una speciale attenzione: rappresentano – se non altro per ragioni anagrafiche – il futuro della nostra società.

Spesso però questa attenzione (da cui scaturiscono articoli, note, interventi) appare nutrita di stereotipi scoraggianti, che creano uno schermo opaco rispetto alle idee, ai sentimenti, ai desideri reali degli under 30.

Dei giovani si sente spesso descrivere la mancanza di ideali, il disorientamento, il disadattamento, una quantità di "malattie dello spirito", se così possiamo esprimerci, che – se fossero vere – getterebbero un'ombra inquietante sulla scuola, sulla famiglia, sulla società in generale (sul mondo degli adulti, insomma).

D'altra parte vi è un riflesso condizionato dei media (tutti: dai quotidiani alla televisione) che li porta a spiare ossessivamente i sintomi, piccoli e grandi, del disagio, dimenticando il resto, che è tanto ed è assolutamente importante.

I fatti di cronaca più drammatici, le esperienze più estreme diventano spesso, nell'analisi dei giornali, i marchi (d'infanzia) di una gioventù inquieta e smarrita, abbandonata a un destino incerto.



Gilbert & George, "Death after Life", tecnica fotografica, 1984, collezione privata.

Ma la realtà è assai diversa. Basti pensare alle legioni di giovani impegnati nel volontariato, in quello sociale, in quello assistenziale, in quello culturale.

Ed è fuori di dubbio che il movimento "no global", nelle sue componenti sane e non violente, riunisca giovani che lottano orgogliosamente per degli ideali, non sempre o non completamente condivisibili, ma comunque sempre assolutamente rispettabili.

In questa prospettiva, a noi è parso un dovere provare a indagare la realtà dei giovani cremazionisti, una "pattuglia" forse non estesa, ma che merita l'ascolto più attento. Chiacchierando con parecchi giovani che hanno compiuto questa scelta (iscrivendosi a una società per la cremazione allo scopo di garantirsi il rispetto della propria vo-

lontà) ci siamo innanzitutto soffermati a riflettere su un dato tutto sommato sorprendente. Scegliere la cremazione – cioè scegliere la destinazione del proprio corpo dopo la morte – significa porsi il problema della fine della vita, significa osservare, sia pure fuggevolmente, quel limite oltre il quale la nostra ragione non può spingersi. Questo è un esercizio difficile, e inquietante, a ogni età, ma è quasi incomprensibile per un giovane.

Marguerite Yourcenar ci regala, nelle prime pagine delle sue *Memorie di Adriano*, una bella riflessione su questo soggetto. Attraverso Adriano ci fa osservare che, se tutti sappiamo di essere mortali, se cioè tutti sappiamo che la morte è sempre in agguato nella vita di ciascuno, solo a una certa età si comincia a indovinarne il volto, si comincia cioè a distinguere il profilo di quell'altra riva che ci attende.

Un giovane non può – forse neppure deve – trovarsi in questa condizione. Per lui la morte è sempre un accadimento lontano, fatale certo, ma astratto. Forse soltanto la scomparsa di un familiare prossimo (un fratello, un genitore) o una malattia grave possono, in alcuni casi, portare a una riflessione più concreta sul morire.

I giovani cremazionisti con cui abbiamo parlato non si sottraggono, se non parzialmente, a questa regola.

La loro scelta matura infatti spesso all'interno di un ambiente già cremazionista, o comunque con il supporto determinante di un membro adulto della famiglia.

Della cremazione hanno sentito parlare dai genitori, o dai nonni, rispetto a essa hanno dunque un rapporto piuttosto diretto e quasi quotidiano. Questo però non influenza più di tanto le ragioni per cui la cremazione viene scelta, che sembrano essere al contrario originali e personali. L'ambiente della famiglia crea cioè le condizioni perché maturi una opzione che si radica però nelle esperienze e nelle convinzioni di ogni singolo soggetto.

E qui il discorso si fa specialmente interessante.

La cremazione infatti non è sentita – mai, potremmo dire – come una scelta "contro" qualcosa, ma sempre come una scelta che accompagna qualcosa o, in certi casi, è a favore di qualcosa.

Vi è chi della cremazione apprezza la laicità, mentre altri la sentono perfettamente compatibile con la propria scelta religiosa: una scelta, questa, spesso di matrice cattolica, ma talvolta anche ispirata alle tradizioni religiose dell'Oriente, sempre più presenti nel nostro Paese.

La cremazione è scelta per ragioni igieniche e soprattutto perché più rispettosa dell'ambiente, più ecologica, insomma, coerentemente con una opzione politico-culturale oggi molto diffusa tra le giovani generazioni.

La cremazione difende il corpo dalla corruzione, perché lo trasforma istantaneamente, risparmiandogli il lento processo di putrefazione. In tal modo – osservano in diversi – si salvaguarda la dignità del defunto e si mantiene più pura la memoria.

Nelle motivazioni dei giovani risuonano dunque molte delle tesi che da sempre accompagnano il cammino del cremazionismo, ma con un accento particolarmente forte e fresco sulla necessità di preservare la terra e il suo futuro, oltre che di garantire a ogni individuo una "uscita di scena" particolarmente rispettosa.

Molti giovani, poi, insistono sul desiderio che le loro ceneri vengano disperse, e la motivazione principale di questa scelta sembra risiedere nel desiderio di ricongiungersi con

la natura, di completare, attraverso la morte, un ciclo che appare, tutto sommato, naturale.

A ciò si unisce una certa ripulsa nei confronti dei cimiteri e l'idea che il ricordo debba sopravvivere nell'interiorità di chi ha "praticato" in vita gli scomparsi.

Questo è forse il tratto che più dipende dall'età giovane dei cremazionisti che abbiamo ascoltato. È infatti soltanto con il trascorrere del tempo che ci si forma della memoria un'idea meno astratta, più legata alle cose, ai luoghi, anche ai luoghi dedicati al culto di essa, come i cimiteri – nella loro migliore accezione – dovrebbero sempre essere. Ma forse la scelta della dispersione

e il rifiuto del cimitero è anche la spia di un tratto specificamente generazionale. Per un verso non c'è dubbio infatti che molta della cultura contemporanea giochi le sue carte sull'oggi e sul domani e ha accantonato l'idea che il passato possa rappresentare un serbatoio di idee, di esempi e di energie.

Per un altro potremmo forse evocare una sensibilità che – magari al prezzo di una certa semplificazione – definiremmo "new age": alludiamo con ciò a quella forma di spiritualismo che assume tante facce e tanti colori, inglobando principi e valori anche eterogenei, e che tanto seguito sembra avere proprio tra i giovani.



Jean-Michel Basquiat, "Tobacco", acrilico e olio su tela, 1984, collezione privata.

ORIZZONTI DI GUERRA

La guerra, con le sue drammatiche conseguenze di morte e distruzione, è tornata a essere una presenza incombente e minacciosa nella vita quotidiana dell'Occidente.

Può essere allora interessante osservare come il cinema – il linguaggio più spettacolare e popolare del secolo scorso e dell'attuale – l'ha rappresentata e la rappresenta. In particolare è istruttivo vedere quali significati ha attribuito alla morte, da sempre un momento centrale del film di genere bellico.

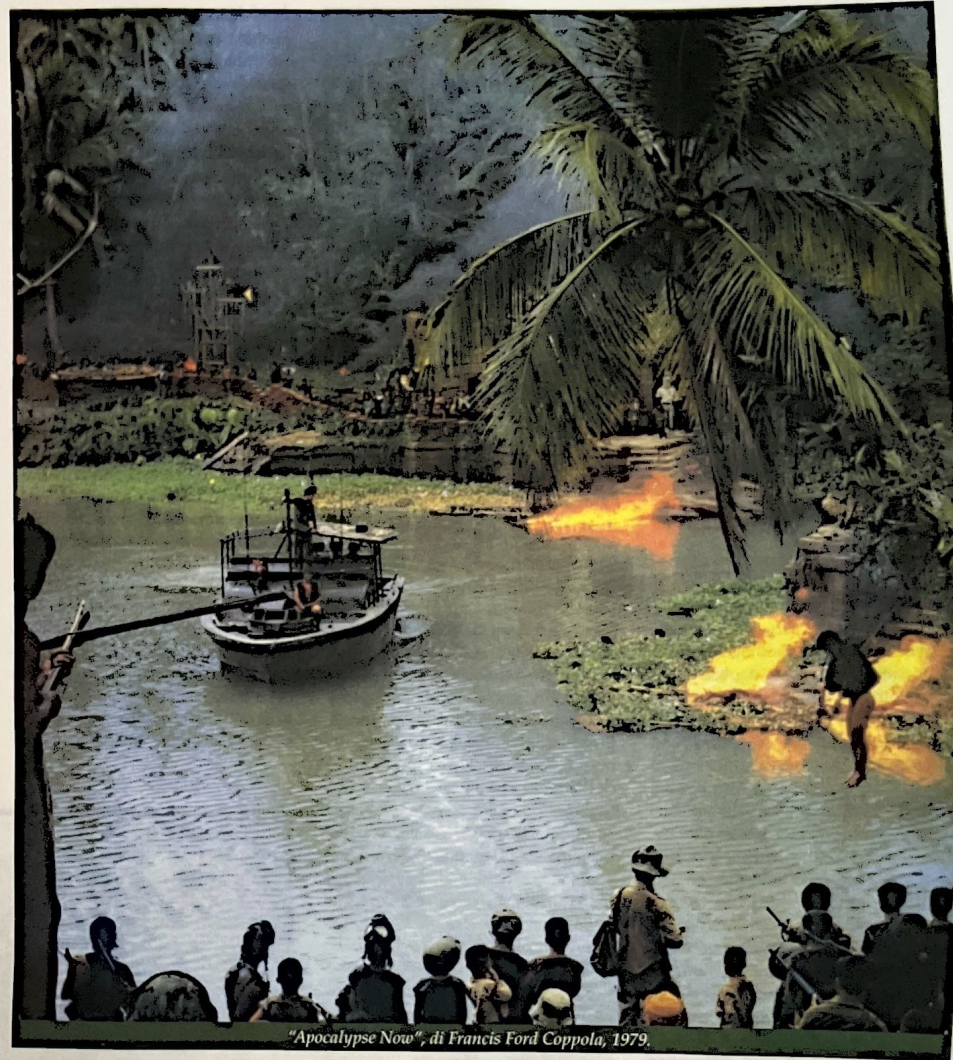
Giampiero Frasca

I film di guerra sono indubbiamente le uniche pellicole appartenenti ad un preciso genere cinematografico in cui la morte si trasforma sempre da semplice eventualità narrativa in autentica incombenza, pronta a mostrare costantemente la certezza della propria immanenza. Nel genere bellico la morte costituisce un elemento connotato al normale progredire delle immagini, e rappresenta non solo una sorta di condizione necessaria per l'affermazione di una delle parti in causa,

ma anche una chiara modalità per mostrare la rilevanza di tutta una serie di valori che animano l'etica militare e quello spirito di sacrificio emblema di eroico patriottismo. Sia che metta in scena la sconfitta di un nemico o l'immolazione di un martire, sia che intenda significare la sopraffazione di un uomo sull'altro o la nemesi in perenne e fatale agguato, la morte nel cinema di guerra è modalità sempre presente, seppur, ovviamente, con caratteristiche rappresentative di volta in volta

diverse a causa del contesto storico. Anche la morte bellica descrive infatti una sorta di parabola rappresentativa figlia dell'ideologia, dimostrando perfettamente come la convinzione di un dato periodo storico incida maggiormente sulle ipotesi di configurazione di quanto non faccia la volontà dei singoli autori. Già la differenza appare sostanziale nelle pellicole prodotte nell'arco di un solo ventennio, quello che va dalla fine della prima guerra mondiale al periodo immediatamente seguente il conflitto successivo.

Se l'orrore prodotto dai lunghi ed estenuanti combattimenti in trincee fangose nel corso della Grande Guerra aveva generato un autentico raccapriccio per la violenza e per le sue incontrollabili conseguenze, l'idea di una guerra giusta contro un nemico ammalato di volontà di potenza rende plausibile nei film prodotti durante il periodo che va dal 1942 al 1945 una sorta di sottrazione della tragicità nella rappresentazione della morte, evidente soprattutto nei film americani. Infatti, se in una pellicola come *All'Ovest niente di nuovo* (All Quiet on the Western Front, Lewis Milestone, 1930) la morte rappresenta l'angoscioso momento ultimo in cui cadono tutte le illusioni demagogiche proposte da cattivi maestri, nei film realizzati durante la seconda guerra mondiale la fine dell'esistenza assume i connotati del sacrificio necessario da offrire ad una nazione sinonimo di libertà, che si pone in netta contrapposizione alla brutalità



"Apocalypse Now", di Francis Ford Coppola, 1979.

proditoria del nemico. Negli Stati Uniti fu istituito addirittura un organismo, l'Office of War Information (OWI), incaricato tra l'altro di predisporre una visione della guerra incoraggiante per la popolazione, in cui la morte fosse privata di qualunque valenza tragica e sconcertante, stimolando di conseguenza il pubblico a considerare l'abbattimento dei propri soldati come un fatto accessorio e contingente. A questo proposito, l'OWI prevedeva

vere e proprie direttive per l'organizzazione delle vicende, incoraggiando i registi ad ampliare l'immersione dello spettatore su più personaggi, in modo tale che il pubblico potesse rivolgersi tranquillamente ad un altro commilitone nel caso uno dei propri beniamini fosse caduto sotto i colpi del nemico. Quasi contemporaneamente, mentre l'OWI faceva sì che la morte diminuisse la sua intensità rappresentativa sugli schermi americani (si pensi

soltanto a *Bataan* [Ray Garnett, 1943], nel quale il sacrificio finale del sergente Dane/Robert Taylor è soltanto supposto, sottratto all'evidenza delle immagini), in Italia Roberto Rossellini pianificava l'intera narrazione dei suoi film di argomento bellico (o postbellico, nel caso di *Germania anno zero*, 1947) nell'attesa che un evento tragico e definitivo giungesse a mortificare speranze e aspirazioni umane già fiate dalle brutture patite in guerra (Roma



"All'Ovest niente di nuovo", di Lewis Milestone, 1930.



"Orizzonti di gloria", di Stanley Kubrick, 1957.

città aperta, 1945, Paisà, 1946).

Progressivamente, con il passare degli anni, la rappresentazione della morte recuperò la sua connotazione perturbante. Il recupero avvenne come conseguenza di un duplice fatto: da un lato, finita la guerra, la popolazione non doveva più essere rassicurata, dall'altro, l'eventualità di una morte sconvolgente e spettacolare risultava necessaria per dotare il sacrificio di chi aveva perso la vita nel conflitto di quella celebrazione necessaria a fondare le basi per una nuova mitologia da cui trarre alimento: *Il giorno più lungo* (The Longest Day, Ken Annakin, Andrew Marton, Bernhard Wicki, 1962), per esempio, esibisce nella scena dell'attacco aereo sulle coste francesi l'uccisione di un paracadutista ancoratosi sulle aguzze guglie di un campanile.

È la guerra del Vietnam a spostare ancora una volta i confini rappresentativi della morte: la critica a quella che veniva considerata da più parti, e non solo dagli ambienti più radicali, una "sporca guerra" veicola l'impatto violento dei conflitti su grande schermo e, a scontro terminato, produce frutti maturi e di grosso influsso emotivo, in cui l'effe-
ratezza del trapasso si sposa con l'irrazionalità degli ordini impartiti che causa la tragica fine (Apocalypse Now [Francis Ford Coppola, 1979], Platoon [Oliver Stone,

1986], Full Metal Jacket [Stanley Kubrick, 1987]; ma anche, su un versante differente, La croce di ferro [Cross of Iron, 1977], ambientato nel 1943, in cui il regista, Sam Peckinpah, continua un suo personissimo discorso di esibizione spettacolare della violenza e della morte). L'incombente presenza della morte non è però esclusiva prerogativa del cinema che mette in scena battaglie più o meno cruente: molto più straziante risulta la restituzione del dramma dell'Olocausto, con la sua spersonalizzazione dell'umanità ed il suo disegno scientemente annichilente di un intero popolo.

In un articolo del 1961 della storica rivista francese "Cahiers du cinéma", l'allora critico (in seguito regista) Jacques Rivette stigmatizzava l'inquadratura con cui Gillo Pontecorvo aveva raffigurato il suicidio di Emanuele Riva in *Kapò* (1960), film ambientato in un oscuro campo di concentramento nazista, definendola «obietta», a causa del preciso disegno di estetizzazione della morte che la sottendeva.

Ben diverse situazioni, invece, si evidenziano nelle scelte di altri due autori che recentemente hanno affrontato l'argomento. Da un lato, infatti, il polacco Andrzej Wajda ne *Il dottor Korczak* (Korczak, 1990) decide di operare una vera e propria cancellazione della morte, relegandola

fuori dallo spazio dell'immagine, affinché lo spettatore presuma, soffra, ma non osservi direttamente (lasciando che anche la morte finale nel campo di concentramento degli orfani accuditi dal generoso medico sia restituita attraverso un'inquadratura simbolica sostenuta da una luce irreale, quasi salvifica); dall'altro, Steven Spielberg, in *Schindler's List* (1993), opta per un crescente annullamento di ogni speranza di salvezza, concentrando l'attenzione su una bionda bambina dallo squillante cappottino rosso, in modo da trasformarla in un preciso simbolo di completa deriva dell'intera umanità nel momento in cui si scorge l'esile corpicino della piccola stipato malamente in mezzo ad altri corpi su un carro che trasporta i cadaveri presso una fossa comune.

La condanna della violenza messa apertamente in mostra dalla guerra è un dato su cui molti autori, da sempre, hanno riflettuto, come nel misconosciuto film di Kubrick *Fear and Desire* (1953), in cui un comando di soldati scopre di aver ucciso – allegoricamente – delle copie di se stessi, o nel più tardo *Orizzonti di gloria* (Paths of Glory, 1957), sempre di Kubrick, nel quale la mor-

te è originata dall'irragionevole sogno di gloria di un comandante.

A questa precisa linea di principio si sono conformati più recentemente anche lo Spielberg di *Salvate il soldato Ryan* (Saving Private Ryan, 1998), in cui il tanto mitizzato sbarco in Normandia è svuotato di qualunque afflato epico e mostrato attraverso morti raccapriccianti ed insistite con lo scopo di provocarne il rifiuto totale, e il Malick di *La sottile linea rossa* (The Thin Red Line, 1998), nel quale la morte diventa occorrenza connotata allo stato di perdizione in cui versa l'uomo fuori dall'innocenza delle origini ed eventualità impunita perché legittimata dall'abbruttimento delle circostanze. La situazione, tuttavia, muta dopo l'attentato al World Trade Center del tristemente celebre 11 settembre 2001: la realtà filtrata attraverso le puntuali immagini della CNN è penetrata in centinaia di milioni di case, fornendo la percezione di un evento agghiacciante, reso ancora più tremendo dalla verità dell'accaduto. Le Twin Towers, dunque, come Pearl Harbor (sul piano storico) e più di Pearl Harbor (a livello di impatto) in virtù dell'eternazione dovuta alle immagini televisive che ren-



"Il giorno più lungo", di K. Annakin, A. Marton, B. Wicki, 1962.

dono iper-reale (nell'accezione etimologica di "più che reale") qualunque evento ripreso.

Le sconvolgenti immagini della distruzione delle Twin Towers spostano i confini della verosimiglianza e permettono di accettare ciò che prima sarebbe risultato poco credibile. Ma le Twin Towers donano un

nuovo e terribile significato alla morte (nell'episodio realizzato da Sean Penn nella pellicola *11 settembre 2001* tragedia collettiva e dramma individuale coincidono e vengono mostrati attraverso un'improvvisa rivelazione – la luce del sole che filtra in un'abitazione dopo il vuoto lasciato dai due grattacieli – che palesa una, fino a pochi istanti prima, inconcepibile quanto implacabile assenza, la precedente morte della moglie del protagonista) e permettono un ritorno a rappresentazioni che si pensavano superate dalla quasi unanime condanna della guerra come mezzo di soluzione dei contrasti: *Black Hawk Down* (Ridley Scott, 2002) e *We Were Soldiers* (Randall Wallace, 2002), il primo mostrando ogni sorta di efferatezze, il secondo operando una sorta di riaffermazione degli ideali eroici militareschi – su tutti quello della morte prospettata come sacrificio supremo –, intendono cementare intorno ad un'attentamente revisionata retorica patriottica la necessaria coesione a stelle e strisce contro un nuovo nemico cui far fronte.

Nella triste attesa che imminenti pellicole sul fitto bombardamento in Afghanistan e sull'impellente attacco all'Iraq spostino nuovamente – e orridamente – i confini percettivi della morte nel cinema di guerra.



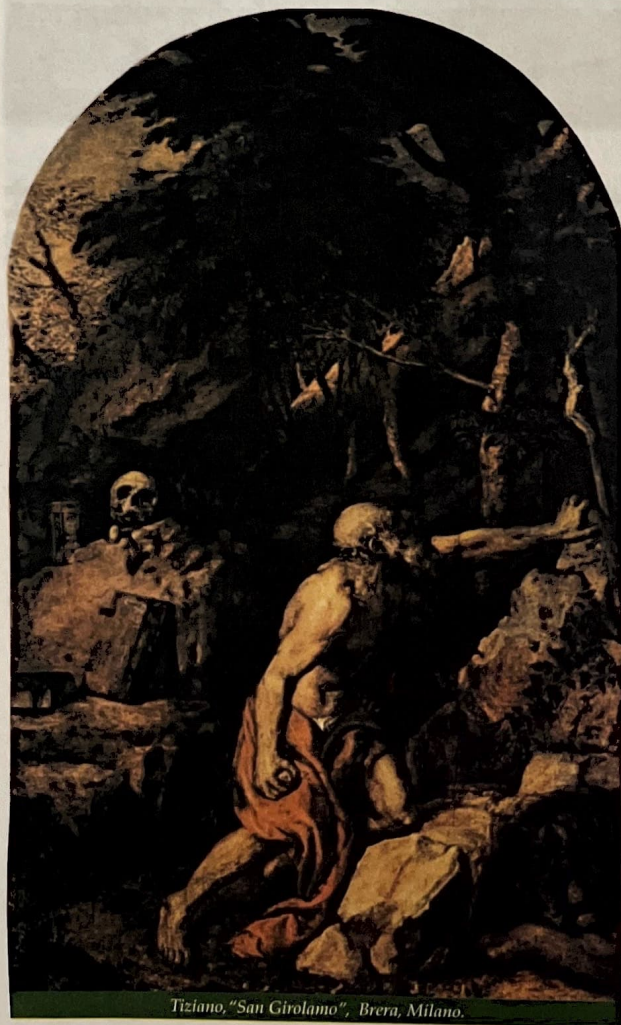
"Il giorno più lungo", di K. Annakin, A. Marton,

B. Wicki, 1962.

UN TESCHIO, UNA MOSCA, UN FIORE

Ecco tre classici elementi della "Vanitas",
un'iconografia di grande successo nella pittura del Seicento, che ricorda all'uomo
la sua natura mortale e il carattere corruttibile di tutta la materia.

Antonella Mastropietro



Tiziano, "San Girolamo", Brera, Milano.

Il tema iconografico della "Vanitas" è trattato principalmente nell'ambito della natura morta olandese e fiamminga del XVII secolo: in esso compaiono oggetti particolari che ricordano e sottolineano la vanità e la transitorietà della vita. "Vanitas" significa vanità del tutto, inconsistenza e incomprensibilità di una vita che perde ogni valore se confrontata con la morte.

Ricorda che devi morire! La "Vanitas", indicando un decadimento delle cose umane che non sopravvivono alla morte, è una sorta di "memento mori".

Ecco dunque lo scheletro accompagnato da diversi attributi (la falce, la vanga, la clessidra), ma ecco anche il teschio, elemento iconografico tipico della "Vanitas": indicano la morte corporale e spirituale e ricordano il trascorrere del tempo, tema importante già nel tardo Medioevo. Il tempo è capace di livellare la vita e l'attività dell'uomo e, come un giudice imparziale, rende tutti uguali nella morte, senza distinzioni di classi sociali o di sesso.

Il tema della "Vanitas" non presenta il teschio come oggetto macabro in sé, con quell'intento monito e vagamente angosciante tipico dell'iconografia pittorica dei secoli precedenti. Non si vuole spaventare e stupire, ma solo ricordare e aiutare a capire attraverso l'ausilio della simbologia più intrigante. Il teschio si accompagna ad animali necrofili vivi e morti, a gusci, conchiglie, fiori, frutti, pietra, vetro, porcellana: tutto sta ad indicare che la materia è fragile e transitoria.



Harman Steenwijck, "Natura morta con vanitas", 1640-1650, legno, National Gallery, London.

La presenza del libro ricorda che è errato anche l'atteggiamento del sapiente il quale, perdendosi nella lettura e nello studio, si attacca ai propri beni materiali e intellettuali, non avvedendosi della fragilità di tutto ciò che è umano nei confronti del trascorrere inesorabile del tempo.

I fiori, ovviamente, sono tra le più effimere creature della natura. La natura morta di fiori in area fiamminga e olandese è un'efficacissima rappresentazione ad un tempo della bellezza e della fragilità. Il fiore che, da piccolo bocciolo si apre fino a spampanarsi, è un classico esempio di questa tematica.

Il fumo, il vapore è un altro simbolo molto diffuso; d'altronde il termine latino "vanitas" si traduce proprio in fumo, vapore, e nella Bibbia si parla dell'uomo come del "Vapore dei vapori", per indicarne l'inconsistenza.

Nelle nature morte in cui sono raffigurati gli oggetti legati al fumo si sottolinea come l'olfatto sia un senso attraverso il quale il piacere si consuma in un breve gesto, in cui

prevale l'intensità sulla durata, proprio come nella vita.

Sono esempi di quest'iconografia due opere fiamminghe del Seicento: la *Natura morta con vanitas* di Harman Steenwijck, e la *Vanitas con sfera di vetro* di un pittore anonimo della bottega di Pieter Claesz.

Ancor più ricca di simboli, in un'affastellarsi quasi al limite dell'horror vacui, è un'altra opera di fine Seicento, *L'Ecclesia, attornita dai simboli della transitorietà* di Jan van Kessel.

Nella "Vanitas", molto spesso sono presenti raffigurazioni di animali definiti necrofili, quali mosche o serpenti, affiancati o appoggiati al teschio. Sembra quasi che il serpente voglia ricordare all'uomo quale sarà il destino del suo corpo.

Altre iconografie sono invece molto meno angoscienti. Frequenti, ad esempio, la presenza di un putto che si affianca al teschio: il putto e la morte. Il tema allegorico del fanciullino, così diffuso per tutto il Seicento, affiancato all'iconografia della morte vuol essere un monito sul trascorrere dell'età dell'uomo, dalla

gioventù alla vecchiaia. Sovente il putto è accompagnato dalla presenza di bolle di sapone ed è proprio lui a farle. Talvolta invece è il teschio ad essere accompagnato dalle bolle: l'associazione tra la transitorietà del teschio, magari incoronato dall'alloro, rappresenta, al contempo, il termine della vita e la sopravvivenza oltre la morte corporale.

Molte nature morte inseriscono, tra gli oggetti inanimati, anche una maschera e uno specchio. Lo specchio, che presenta un'immagine riflessa, può essere allegoria della finzione, così come lo è la maschera, sorta di paravento che aiuta ad essere altro da sé, permettendo di giocare nel campo dell'irrealtà e dell'apparenza; oppure può diventare rivelatore di verità.

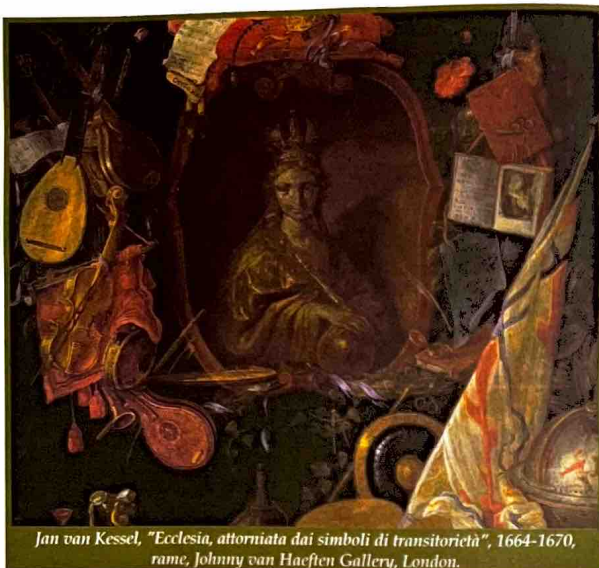
Talvolta il tema pittorico della "Vanitas" inserisce nel suo impianto iconografico l'immagine di una fanciulla che si pettina, guardandosi allo specchio: è proprio la vanità che osserva allo specchio il suo volto da vecchia. La morte, non voluta, arriva

così a prefigurare il destino umano. Ne è un esempio *La Vanità* di Tiziano (Monaco, Bayerische Staatsgemäldesammlungen), che si presenta come una giovane avvenente in atto di mostrare allo spettatore uno specchio in cui sono riflessi una donna che fila e, in primo piano, un sacchetto di monete e dei gioielli.

Deriva da questa raffigurazione di donna la frequente "Allegoria delle tre età", diffusissima in ambito pittorico da Tiziano (*Allegoria delle tre età*, Edimburgo, National Gallery of Scotland) fino a Klimt (*Le tre età della donna*, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna) ed oltre.

Un'altra raffigurazione iconografica della "Vanitas", presente già a partire dal Cinquecento in area tedesca, si può evidenziare nella diffusissima rappresentazione di san Girolamo, uno dei quattro Dottori della Chiesa, vissuto nel IV sec. d.C., che condusse vita ascetica al punto da ritirarsi in un deserto della Siria e diventare eremita, dedito alla preghiera e allo studio dei libri sacri.

Il santo appare in numerosissime opere d'arte, sia rappresentato nel deserto, nell'atto di estirpare una spina dalla zampa del leone, sia in atteggiamento meditativo entro il

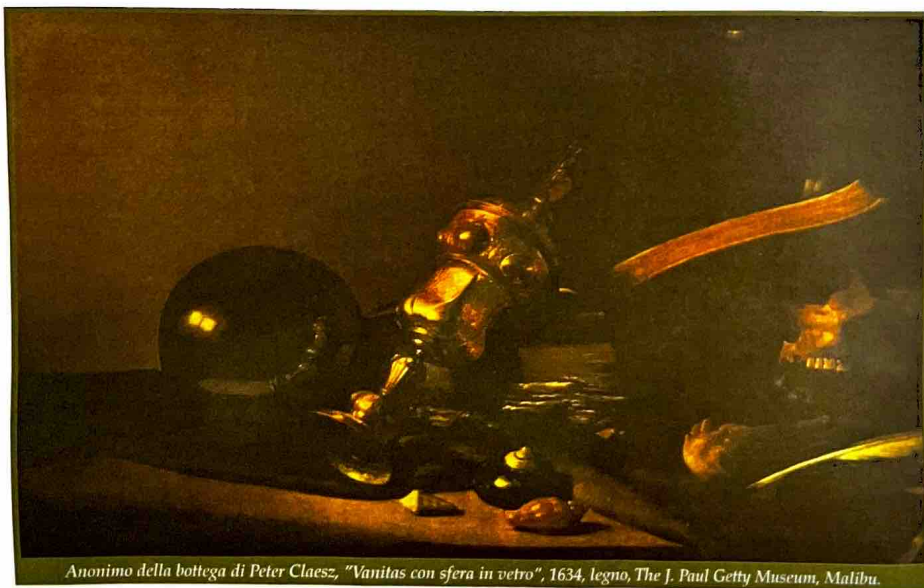


Jan van Kessel, "Ecclesia, attornita dai simboli di transitorietà", 1664-1670, rame, Johnny van Haften Gallery, London.

suo studio. È visto anziano, con barba e capelli bianchi, con accanto il cappello cardinalizio, in atteggiamento penitente, vestito di pelli o cenci, inginocchiato davanti a un crocifisso. Al suo fianco possono esserci la clessidra, il teschio, sim-

boli del trascorrere del tempo (vedi San Girolamo di Brera).

Il tema della "Vanitas", dopo il Seicento, trova ancora esiti settecenteschi in alcuni episodi di natura morta, fino a scomparire quasi del tutto nei secoli seguenti.



Anonimo della bottega di Peter Claesz, "Vanitas con sfera in vetro", 1634, legno, The J. Paul Getty Museum, Malibu.

IN MORTE DI UN GENIALE BRICOLEUR

Pubblichiamo l'orazione funebre che Carlo Fruttero ha pronunciato nello scorso agosto al funerale di Franco Lucentini.

Per l'ultima volta i due grandi scrittori si ritrovavano fisicamente vicini, dopo un'intera vita trascorsa scrivendo insieme alcuni fra i romanzi più belli della narrativa italiana contemporanea.

Il 6 agosto 2002 è morto Franco Lucentini. Uno scrittore straordinario, un uomo straordinario che ha scelto di morire suicida, a Torino, come già Cesare Pavese e Primo Levi. Insieme a Carlo Fruttero, aveva scritto un libro che resta un insuperato ritratto di Torino, una fotografia indelebile dell'identità più nascosta e più profonda della città. La donna della domenica fu pubblicato nel 1971. Tra i caratteri che distinguevano Torino dalle altre città italiane Fruttero e Lucentini segnarono anche il forte radicamento del movimento cremazionista. Furono pagine profetiche: oggi, trent'anni dopo, le percentuali della cremazione a Torino sfiorano il 32%, rispetto a una media nazionale del 7% scarso. Franco Lucentini, coerentemente, ha scelto di farsi cremare. Pubblichiamo qui l'orazione funebre pronunciata dal suo amico di sempre, Carlo Fruttero. Si parla spesso di un certo imbarazzo laico nei confronti dell'elogio funebre, di un pudore che sembra attanagliare chi deve sforzarsi di trovare le parole dell'addio prescindendo dalla fede e dall'affidamento al divino. Il discorso di Carlo Fruttero attraversa il ricordo dell'amico senza disagi e senza reticenze. È così: un affetto enorme e una smisurata sensibilità possono consentire di abbracciare per l'ultima volta un vecchio amico chiamandolo bricoleur, ricordandone vezzi e insofferenze. Ed è da queste premesse che può scaturire un discorso che rende l'ultimo addio soltanto uno dei tanti, avvincenti capitoli di un libro che racconta un'amicizia vera.

Pubblichiamo il testo del saluto a Franco Lucentini che Carlo Fruttero ha pronunciato nella sala "Primo Levi" de "La Stampa" (poi pubblicato dal quotidiano torinese il 9 agosto 2002).



Franco Lucentini.

«Vorrei fare come Marlon Brando nell'elogio di Giulio Cesare, vorrei parlare dei grandi secoli, dei grandi oratori greci e romani, come Cicerone amatissimi da Lucentini che li leggeva così, come niente; oppure vorrei parlare del Seicento perché il Seicento era il secolo che amava di più. Un secolo in cui c'erano gli oratori e l'orazione funebre era un genere letterario, tutti i più bravi sapevano farla. Ci fosse ancora questa usanza, io mi sarei cimentato, avrei provato nei giorni scorsi a scrivere una orazione funebre di Lucentini, che però è difficile fare senza dire delle banalità.

Certo di lui si può dire: grande scrittore. Ma dopo settant'anni chiunque di noi è un grande scrittore, o un grande chirurgo, un grande centravanti. Tutti, passata una certa età, diventano grandi. Quindi come fai a dire, semplicemente, che era un grande scrittore. Naturalmente lo era. Da solo scrisse *Notizie degli scavi*, che restano una cosa suprema nel Novecento italiano. Dopodiché, ha scritto con me. E, insomma, ci siamo barcamenati.

Non vorrei che questa sua fine, così tragica, terribile, smentisse quello che abbiamo fatto per tutta la vita, cioè ridere, sorridere, scherzare. Noi abbiamo sempre girato con la bandiera dell'ironia in testa, l'umorismo, l'*understatement*, tutte queste belle meraviglie. Sapevamo però che quando sei con le spalle al muro tutto ciò non basta: puoi trovarti in una situazione in cui anche il senso dello *humour* è poca cosa, e non riesci a salvarti neppure con quello. Cosa dire del suo suicidio? Corrisponde a lui. Appartiene a Franco. Non c'entra niente con un suicidio esistenziale, con un suicidio metafisico, un suicidio di tipo romantico, che so, quello di Werther. Non è quello. È un suicidio alla sua maniera. Perché lui è sempre stato un grande *bricoleur*. *Bricoleur* anche come scrittore. Noi non abbiamo mai affrontato una sola frase, nemmeno per un telegramma, o per la giustificazione scolastica per i miei bambini, se non come un problema tecnico da risolvere con quello che c'era. Franco era un *bricoleur* perché era capace di escogitare mille soluzioni in situazioni anche difficilissime. Lui trovava sempre



un'idea, sapeva sempre mettere un chiodo in un certo modo.

Si era fatto un apri-ostriche. Ogni tanto ci vedevamo, in inverno, a Natale, in Francia: gustavamo le ostriche, naturalmente lui non aveva un apri-ostriche, ma nel suo atelier pieno di attrezzi si fabbricò un congegno per aprire le ostriche. Non era semplice: tiravi da una parte, giravi dall'altra, c'era un pedale, alla fine comunque l'ostrica si apriva, in un modo o nell'altro. Gli piaceva fare con quel che c'era. Anche da scrittore: la vita ti mette a disposizione un certo numero di cose e tu con quelle, con quelle parole, quei versi, quei precedenti – quegli Omero, quei Dante, quei Petrarca, quegli Shakespeare –, con quello ti arrangi, non ti è dato di fare di più. Da *bricoleur* fai con quello che trovi: gli aggettivi sono sempre gli stessi, li rigiri, ci metti davanti un'altra parola. Franco Lucentini ha sempre fatto così.

È stato *bricoleur* anche di fronte al dolore terribile che gli dava la malattia, soprattutto di fronte all'umiliazione di essere ormai non più autosufficiente, di aver bisogno di tutti, perfino per le necessità quotidiane: per mangiare, per nutrirsi, per portarsi lo yogurt in bocca, per qualsiasi altra cosa. Farsi la barba era diventato uno sforzo immane. D'altra parte lui odiava il rasoio elettrico, perché aveva le sue fissazioni. Tutti sappiamo, noi suoi amici – e siamo tantissimi –, che era un gran fissato, un rompiscatole. Per esempio lui aveva in mente

che il castello di Fontainebleau non valeva niente e ci impediva di andarlo a vedere. Quando noi decidevamo di andare lo stesso a visitarlo, lasciandolo a casa, allora lui, tutto digrignante: "Cosa andate a vedere il castello di Fontainebleau!". Era fatto così. In questo e in mille altre cose che non posso raccontare. Forse le racconterò un giorno; se passa questo momento.

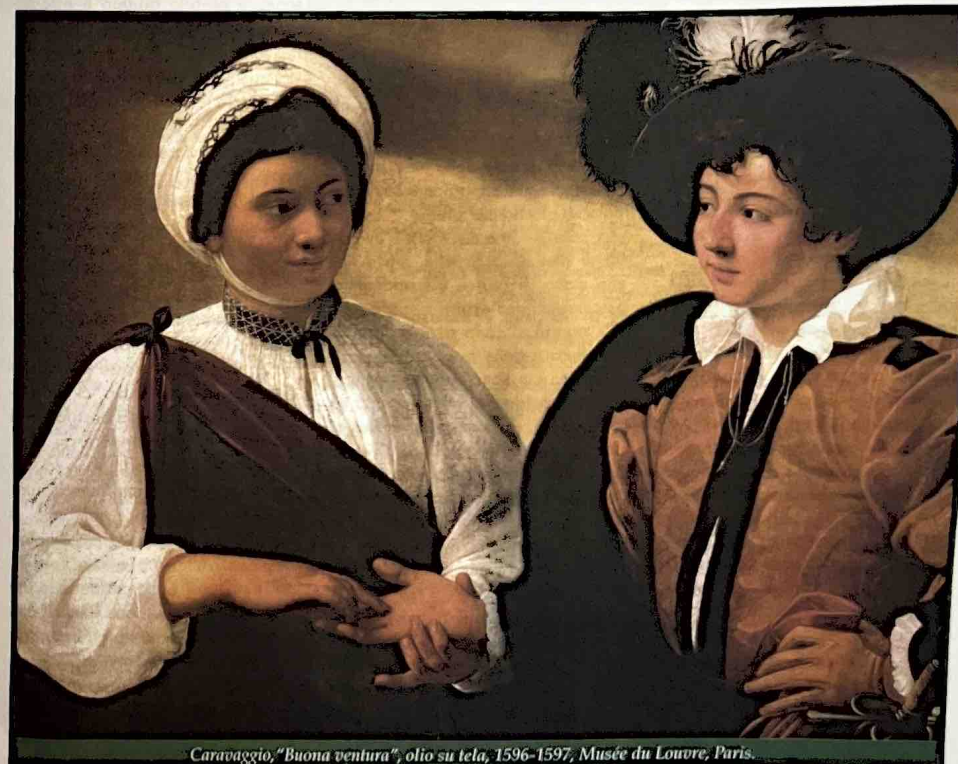
C'era insomma una crisi: che cosa poteva fare? Quando qualcuno mi ha detto che si era ucciso in quel modo, ho pensato: come ha fatto, quella tromba delle scale è larga come il tavolino di casa mia, ci è voluto non solo un coraggio mostruoso, da me inconcepibile, ma anche un'astuzia. Si sarà messo in che modo? Come avrà fatto? Come si sarà sporto? Deve avere pensato, escogitato tutto prima. Poi, nel momento della disperazione, quando avrà visto che non c'era altra maniera per smettere di soffrire, per levarsi di torno da una vita orrenda, è riuscito a infilarsi in quella tromba assolutamente insufficiente. Perché lui aveva calcolato che sarebbe andata bene lo stesso. Ha fatto un suicidio da *bricoleur*, per così dire, si è arrangiato con quello che aveva a disposizione. Pillole? Non ne aveva. Buttarsi nel fiume? Già sarebbe stato difficile arrivarci col bastone, e poi lo avrebbero ripescato subito. I treni, lontanissimi. Ha fatto come poteva, con quello che aveva sotto mano. E purtroppo ci è riuscito.

Meglio così perché se no... lo ho passato tutta la vita di lavoro con Franco; e Franco trovava sempre un sistema, un modo, una soluzione di basso profilo per andare avanti, per fare una frase in più, un capitolo in più, far morire un personaggio, chiudere una finestra, mettere il miglio per gli uccelletti, delle volte mi costringeva a segare delle assicelle dicendo sempre: "Eh, che ci vuole, che sarà mai, che sarà mai". Io certo non ero lì, lunedì mattina, e poi il momento era tragico, disperato, però son sicuro che lui prima di buttarsi avrà pensato: "Ma che sarà mai 'sta morte, insomma facciamola finita. Che sarà mai". La mia è solo e del tutto una congettura. Però sono sicuro che lui l'ha pensato: "Che sarà mai".»

IL SILENZIO DEL RICORDO NON È OBLIO

Gli zingari costruiscono la loro appartenenza etnica attraverso il ricordo silenzioso dei propri defunti. Il fatto che i morti non vengano nominati non significa indifferenza o rimozione, ma è una specifica modalità di elaborazione culturale.

Ilaria Bordone



Caravaggio, "Buona ventura", olio su tela, 1596-1597, Musée du Louvre, Paris.

La morte è senz'altro un evento sociale oltre che personale. Il rapporto tra la morte dell'individuo e l'identità del gruppo sociale di appartenenza è molto stretto. Anche nella nostra cultura.

Guardiamoci attorno, facciamo ad esempio una passeggiata in centro, nella nostra città; scopriamo che le vie che percorriamo hanno nomi di personaggi illustri del passato, sono tutti personaggi ormai scompar-

si, che testimoniano la grandezza della nostra storia, e che ci fanno sentire orgogliosi di essere italiani, piemontesi, torinesi.

Noi utilizziamo la storia scritta e la denominazione dei luoghi come

mezzi per ricordarci chi siamo. Ma vi sono culture, non solo primitive, ma contemporanee, come quella zingara, e mi riferirò agli zingari slavi di etnia rom, che non conoscono o che comunque non utilizzano il mezzo della scrittura.

Tra gli zingari la trasmissione culturale avviene per via orale; di padre in figlio si tramandano valori, costumi e il senso dell'identità etnica, dell'essere cioè zingari.

E i loro morti? Come vengono ricordati? La risposta è: in silenzio.

Loro non parlano dei morti. Non nel senso che non facciano discorsi in cui si narra di loro azioni o qualità, ma nel senso che non vengono nominati, non se ne fa il nome. Per rispetto.

E mentre noi in genere conserviamo i beni del defunto, o ne riceviamo una eredità materiale, il costume presso gli zingari è di distruggere tutto ciò che era appartenuto al caro estinto, oppure di tenere alcuni oggetti che però diventano in un certo senso "sacri" e come tali sono conservati ed utilizzati.

Tali oggetti sono definiti "mule" cioè morti, o, meglio, appartenenti alla dimensione dei morti.

I morti non vengono dimenticati nel silenzio ma vengono collocati nel silenzio, che è una dimensione vera e propria, una dimensione privata ed interiore, che va rispettata in quanto radice dell'identità zingara. È come se i loro defunti, una volta varcata la soglia che pone fine all'esistenza terrena, scivolassero nel mondo interiore dei vivi, diventando straordinariamente presenti anche se completamente celati.

L'unico rito commemorativo cui partecipa tutta la comunità zingara, richiamando anche i parenti più lontani, sia da un punto di vista spaziale che genealogico, è la sepoltura; poi il ricordo viene affidato a gesti rituali semplici, non distinguibili dai comuni gesti quotidiani.

Questi gesti, assolutamente non codificati, lasciati all'iniziativa del singolo individuo, possono essere riconosciuti come atti di devozione solo da un altro zingaro o da chi abbia una personale conoscenza

di chi li compie. Vengono svolti in silenzio, sono gesti che custodiscono la memoria.

La peculiarità di questa forma di devozione ai propri antenati defunti è, credo, da ricollegarsi al fatto che fino a pochi decenni fa gli zingari erano nomadi, il loro sostentamento era legato ad attività che richiedevano spostamenti continui; lo zingaro non aveva una vita stanziale e tantomeno la possibilità di avere compagni di viaggio stabili con cui condividere la memoria del passato.

Forse per questo motivo, la testimonianza del passato è stata affidata al silenzio, alla dimensione interiore, intima del singolo individuo. Tale dimensione può sopravvivere ai continui cambiamenti esterni, essendo divisa dal mondo esterno, essendo stabile ed incorruttibile e paradossalmente molto più condivisibile delle parole della memoria.

Il rispetto è un atteggiamento, testimoniato giorno per giorno.

Non fare il nome dei morti è un gesto di silenzioso rispetto, ma è anche molto di più, è il fondamento psicologico dell'essere zingari.

Gli zingari si sono sempre lasciati acculturare dalle popolazioni ospitanti con cui sono venuti in contatto, la loro identità non si fonda su differenze religiose o sulla fondazione di uno stato politico. Gli zingari si distinguono dai non zingari non tanto per i loro modi esteriori, quanto per un atteggiamento interiore, per un loro fare le stesse cose che fanno i non zingari con un diverso sentire.

Il loro senso di appartenenza ad un gruppo è molto forte, tale legame è garantito da una fitta e complessa rete di legami con i familiari, che sostengono, guidano, incoraggiano o vietano il comportamento di ogni membro. A rendere ancora più saldo il vincolo tra l'individuo e il suo gruppo è l'atteggiamento di rispetto verso chi ha lasciato il gruppo, poiché passato nella dimensione silenziosa del dopo-morte.

Il silenzio per i morti viene condiviso da tutti i membri della comunità,

assumendo così il potere di socializzare i vivi.

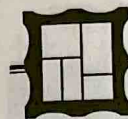
Il peggior insulto che si possa rivolgere a uno zingaro è l'accusa di "mangiarsi i suoi morti": quando si accusa una persona dicendole "tu ti mangi i tuoi morti", la si accusa di profanare con la bocca la dimensione sacra da tutti condivisa, il fondamento stesso della comunità dei vivi, uniti nel silenzio per i trapassati.

Uno zingaro che si priva dei suoi morti, "mangiandoseli", mette in dubbio la propria certezza di appartenere ad un gruppo, di avere una identità sociale. E uno zingaro senza il proprio gruppo è psicologicamente annullato, non potendo ricevere dalla cultura ospitante gli strumenti per interpretare la realtà, poiché la cultura ospitante non comprende quel silenzio da cui tutto prende significato: regole di comportamento, consuetudini, luoghi da frequentare o da evitare.

Custoditi in una dimensione interiore, assolutamente non nominabili, i morti perdono la loro individualità per diventare una entità che garantisce anonimamente la perennità e la presenza del gruppo dei vivi.

Tra gli zingari non esiste una gerarchia di potere costituita, ci sono figure di riferimento ma nessuno può permettersi di comandare gli altri. Solo i "mule" (i morti) sono la forma di autorità da tutti riconosciuta; poiché garantiscono non solo il passato e la continuità psicologica degli individui, ma anche l'ordine sociale; sono i garanti della legge non scritta, delle consuetudini che regolano i rapporti tra gli individui. La fedeltà ai morti è l'espressione della volontà del gruppo di restare gruppo, ma più che di fedeltà ai morti si dovrebbe parlare di fedeltà al silenzio, in cui oblio e ricordo coincidono.

L'autore di riferimento per lo studio dei riti funebri tra gli zingari è Patrick Williams, autore di *Noi non ne parliamo*, edito da CISU (1993).



PAOLA LEVI MONTALCINI, UNA VOCE IMPORTANTE DELL'ARTE ITALIANA DEL '900

L'artista Paola Levi Montalcini nasce a Torino nel 1909, gemella della futura scienziata Rita. Allieva di Felice Casorati, a partire dalla fine degli anni '20 lavora a contatto con il gruppo di Andrea Bai, Giorgina Lattes, Mario Bionda, Nella Marchesini, Daphne Maughan. La sua attività artistica inizia con la produzione di dipinti figurativi. Giorgio De Chirico, nella sua monografia del 1939, scrive che la Levi Montalcini "costruisce la sua opera dalle fondamenta, che vuole solide e resistenti. Si può vederne questa preoccupazione di coprire lo spettacolo che rappresenta con le forme e i colori, tanto nelle figure quanto nelle nature morte e nei paesaggi". Queste fondamenta "solide e resistenti", espresse in un'impostazione che la Levi Montalcini definisce "geometrica", sono un chiaro influsso dell'architettura delle opere di Casorati.

Da questo primo periodo inizia un percorso di ricerca espressiva in bilico tra il razionalismo e l'irrazionalismo, che la porta ad esporre, nel 1931, alla prima Quadriennale d'Arte Nazionale di Roma al Palazzo delle Esposizioni, dove ha occasione di conoscere l'opera di Italo Cremona. Si manifesta un'ansia per antitesi ed antinomie che la portano ad avvicinarsi all'astrazione e al surrealismo, attraverso una deformazione espressionistica e l'uso di un colore tumultuoso. La pittrice ha sempre riconosciuto l'ascendente esercitato da Cremona sulla sua arte, che l'ha portata verso "un surrealismo che non appare all'evidenza [...] costituito dall'intenzionalità dell'artista [...] nelle pieghe di un pannello, nel profilo di uno scoglio, nel tronco di un albero".

Ancora De Chirico scrive che la Levi Montalcini dipinge, affiancando alla scena vera e propria un'altra scena fatta di elementi, quali alberi, personaggi o case, evocati come fossero "accessori, scenari sulla scena di una teatro". I personaggi sembrano comparse, quasi apparizioni di una vecchia fotografia evocata in modo sorprendente.

Dalla fine della guerra in poi Paola Levi Montalcini opera un vero e proprio sganciamento dal vero che la porta verso l'espressionismo astratto, visibile nelle opere esposte alla Biennale di Venezia del 1950. Frattanto



nel 1948 si forma il MAC, Movimento per l'Arte Concreta, ad opera di Bruno Munari, Atanasio Soldati e Gillo Dorfles, cui la Levi Montalcini, pur subendo l'influenza, non aderisce se non a metà degli anni '50. Il MAC intende liberare l'arte dalla mera astrazione delle forme presenti in natura, attribuendole la capacità di mettere in gioco le facoltà immaginative dell'artista.

Nel 1953 inizia per la pittrice l'avventura delle "lettere"; dall'incontro di segni di morte e di vita, di elementi dinamici opposti nasce la serie delle tempere "Lettere e vasi", "Segni del tem-

po" e "Lungo i valloni di Hill", dove, guardando a Rembrandt, la luce viene estratta dall'ombra con la spatola. Negli anni '60 Paola Levi Montalcini affronta un'altra forma di espressione artistica, la fotografia, che ritiene il mezzo ideale per superare "il soggettivismo del segno". Verso la fine del decennio l'artista attraverso l'esperienza cinetica: espone a Roma nel 1969 le "Strutture cinetico-luminose", colonne trasparenti di perspex con specchi interni e fonti luminose collocate agli estremi.

A partire dal 1971 raggiunge l'espressione più alta della sua arte con le incisioni su lastre di rame: in esse l'astrattezza delle lettere si fonde con il linguaggio matematico. Negli anni '80 Paola Levi Montalcini passa all'elaborazione di sculture in alluminio; si ha un insieme d'incastri di piani geometrici nello spazio.

Il 29 settembre del 2000 l'artista scompare all'età di 91 anni e sceglie di essere cremata.

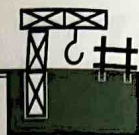
È il termine di un lungo percorso di ricerca che l'ha vista attenta osservatrice e interprete delle nuove correnti artistiche succedutesi nel secolo appena trascorso, attraverso le tecniche più diverse e con un'instancabile voglia di sperimentare.

Antonella Mastropietro

Bibliografia essenziale

G. De Chirico, *Paola Levi Montalcini*, Torino 1939; G. Dorfles, *Paola Levi Montalcini*, Torino 1962; *Catalogo Nazionale Bolaffi d'Arte moderna*, n. 9, Torino 1974; *Paola Levi Montalcini*, Roma 1981; www.luxflux.net/artists.





IL COORDINAMENTO SANITÀ E ASSISTENZA: IN DIFESA DEI MALATI PIÙ DEBOLI

In via degli Artisti 36 a Torino ha sede il CSA, ossia il Coordinamento Sanità e Assistenza fra i movimenti di base. Francesco Santanera, Presidente dell'Associazione Promozione Sociale, che fa parte del CSA, spiega che "il Coordinamento, sorto nel 1970, opera nel settore socio-assistenziale con particolare



convenzionata di lunga durata vi è un abbattimento della retta versata dalla Regione del 20%, che arriva al 40 nel caso di una struttura di riabilitazione. Spesso vengono attuati trasferimenti dei malati da una struttura all'altra, che in teoria dovrebbero avvenire esclusivamente per motivi clinici, al solo scopo

di evitare l'abbattimento della retta". Proprio nell'ottica della riduzione delle spese a carico del Servizio Sanitario, si potrebbe "dare la priorità alle cure domiciliari, meno costose, nel caso in cui i parenti fossero disponibili. Dovrebbe esserci un'équipe infermieristica per ogni zona, mentre il medico di famiglia dovrebbe intervenire nei casi più semplici. Nei casi complessi, invece, è indispensabile l'intervento di un'équipe medica, anch'essa supportata dalle prestazioni infermieristiche. La suddetta équipe dovrebbe anche provvedere alle cure il sabato o la domenica (quando in genere i medici di famiglia non prestano la loro attività). Attualmente solo l'ospedale Molinette ha organizzato interventi per le cure complesse, denominato "servizio di ospedalizzazione a domicilio". Il CSA svolge anche azioni di pressione nei confronti delle Amministrazioni pubbliche, organizzando presidi come quello del 26 novembre 2002 davanti al Consiglio della Regione Piemonte di via Alfieri a Torino, il cui scopo, recita il manifesto, è la protesta "contro il tentativo di continuare a chiedere pagamenti non dovuti ai familiari di anziani cronici non autosufficienti e malati di Alzheimer ricoverati in RSA [Residenze Sanitarie Assistenziali] - RAF [Residenze Assistenziali Flessibili]", e "contro il rischio che i parenti debbano pagare per la frequenza dei centri diurni e per il ricovero dei loro congiunti con handicap intellettuale". In effetti, afferma il signor Santanera, "le persone ricoverate in istituto o RSA devono contribuire esclusivamente in base alla propria situazione economica, nel caso in cui si tratti di ultrasessantacinquenni non autosufficienti o di portatori di handicap in situazione di gravità. Lo precisa chiaramente il decreto legislativo 130/2000".

Per cercare di contrastare questa situazione, il CSA svolge un'attività di volontariato volta al riconoscimento di questi diritti attraverso iniziative di divulgazione, promozione e culturali, con la rivista "Prospettive assistenziali" dal 1968, il bollettino mensile "Controcittà" dal 1975, l'organizzazione di convegni, la pubblicazione di libri. Il Coordinamento, che ha costituito il Comitato per la difesa dei diritti degli assistiti, offre una consulenza ai parenti dei malati cronici non autosufficienti, che necessitano di assistenza sanitaria, ma che l'ospedale vuole dimettere: i familiari dei malati non hanno alcun obbligo giuridico di svolgere le funzioni che la legge assegna al Servizio Sanitario Nazionale. Pertanto hanno il diritto di rifiutare le dimissioni effettuando il ricorso con due lettere raccomandate, una al Direttore Generale della ASL e l'altra al Direttore Sanitario. "Finora sono circa 10.000 le lettere inviate, alle quali però non è seguita alcuna risposta scritta, l'unica che abbia un valore legale", afferma il signor Santanera. "Ai parenti dei malati sono giunte solo dichiarazioni verbali, spesso anche dal tono minaccioso, che per la maggior parte 'consigliano' l'accettazione delle dimissioni". Nei casi in cui l'ospedale abbia trasferito il malato in una casa di cura convenzionata, si presenta nuovamente la questione delle dimissioni. Il motivo di tale atteggiamento sembra essere di natura meramente economica: "Dopo 60 giorni di permanenza in una struttura

convenzionata di lunga durata vi è un abbattimento della retta versata dalla Regione del 20%, che arriva al 40 nel caso di una struttura di riabilitazione. Spesso vengono attuati trasferimenti dei malati da una struttura all'altra, che in teoria dovrebbero avvenire esclusivamente per motivi clinici, al solo scopo di evitare l'abbattimento della retta". Proprio nell'ottica della riduzione delle spese a carico del Servizio Sanitario, si potrebbe "dare la priorità alle cure domiciliari, meno costose, nel caso in cui i parenti fossero disponibili. Dovrebbe esserci un'équipe infermieristica per ogni zona, mentre il medico di famiglia dovrebbe intervenire nei casi più semplici. Nei casi complessi, invece, è indispensabile l'intervento di un'équipe medica, anch'essa supportata dalle prestazioni infermieristiche. La suddetta équipe dovrebbe anche provvedere alle cure il sabato o la domenica (quando in genere i medici di famiglia non prestano la loro attività). Attualmente solo l'ospedale Molinette ha organizzato interventi per le cure complesse, denominato "servizio di ospedalizzazione a domicilio". Il CSA svolge anche azioni di pressione nei confronti delle Amministrazioni pubbliche, organizzando presidi come quello del 26 novembre 2002 davanti al Consiglio della Regione Piemonte di via Alfieri a Torino, il cui scopo, recita il manifesto, è la protesta "contro il tentativo di continuare a chiedere pagamenti non dovuti ai familiari di anziani cronici non autosufficienti e malati di Alzheimer ricoverati in RSA [Residenze Sanitarie Assistenziali] - RAF [Residenze Assistenziali Flessibili]", e "contro il rischio che i parenti debbano pagare per la frequenza dei centri diurni e per il ricovero dei loro congiunti con handicap intellettuale". In effetti, afferma il signor Santanera, "le persone ricoverate in istituto o RSA devono contribuire esclusivamente in base alla propria situazione economica, nel caso in cui si tratti di ultrasessantacinquenni non autosufficienti o di portatori di handicap in situazione di gravità. Lo precisa chiaramente il decreto legislativo 130/2000".

Elga Mugellini

CSA - Coordinamento Sanità e Assistenza fra i movimenti di base
Comitato per la difesa dei diritti degli assistiti
Via degli Artisti 36, 10124 Torino
Tel. 011/812.44.69 - fax 011/812.25.95
E-mail: utim@unodinoicm.it
www.tutori.it



J. S. BACH, TRA SACRO E PROFANO

Per quanto strano possa, a prima vista, sembrare, il confine che separa il sacro dal profano nella musica di Bach è molto labile. Per Bach la musica rappresentava un valore assoluto, al di là di qualunque etichetta. Va ricordato che Bach era di fede protestante, e per Lutero la musica era "un dono divino e non degli uomini" e "grazie alla musica si dimenticano vizi e colera [...] la musica rende gli uomini più pazienti e dolci, più modesti e ragionevoli". La musica era dotata di potere catartico, senza distinzioni di genere o forma.

Per Bach, questa idea della musica si tradusse in un impegno costante nella sua opera: serietà e severità trasparivano da ogni suo lavoro. Innanzitutto, l'ordine: nella scrittura bachiana non vi è mai nulla di più del necessario, i temi sono essenziali ma fecondi di idee che, grazie all'abile intervento dell'autore, si trasformano, arricchendosi e rinvigorendosi. Nessuna voce è puramente riempitiva: se non serve, tace. Un secondo principio, è l'impegno. Nel lavoro per Bach bisogna dare il meglio di sé: se la musica è dono divino, allora bisogna restituirla al divino. Non si pensi però ad un Bach bigotto tutta casa, chiesa e figli: in realtà il suo carattere irascibile e focoso gli procurò non pochi grattacapi presso le cariche curiali dove era in servizio come *Kantor*. Bach amava sia il campo strumentale che quello vocale: egli pretendeva che "giudicando egli con le sue dita - per cui i pezzi sono estremamente difficili da eseguirsi - cantanti e musicisti facessero con la gola e con gli strumenti ciò che lui poteva fare sul cembalo" (J.A. Scheibe, *Der Kritische Musikus*, Leipzig 1745).

Inoltre gli stessi temi sono spesso talmente strumentali che, sostituendo alle voci degli strumenti, il risultato estetico-espressivo non fa rimpiangere la variazione (cfr. *Swingle Singers*, BACH HIT BACH, EMI Records).

Con questo non si vuole eliminare la distinzione in sacro e profano, ma la si vuole ridimensionare al valore pratico che tale suddivisione deve avere: la musica di Bach ha il grande pregio di vivere di vita propria, prescindendo dal contesto per cui è stata scritta. Lo stesso Bach lo ha dimostrato utilizzando e riutilizzando il suo repertorio nelle situazioni più diverse, attraverso semplici pratiche come la trasposizione delle parti, il cambiamento della strumentazione, modifiche testuali o tematiche ecc., dando così la sensazione di aver realizzato un'opera completamente nuova. Un'ultima osservazione è la capacità bachiana di ricavare capolavori anche da materiale molto semplice ed elementare, se non, addirittura, di poco valore, rimanendo sempre e comunque fedele al suo stile compositivo lineare, riconoscibile ma essenzialmente profondo.

In conclusione, la musica di Bach assume un carattere assoluto, e la classificazione tra sacro e profano non è applicabile alla musica ma solo all'opera per come si presenta in quel determinato momento: il suo fine tendeva alla ricerca della perfezione, sperimentando in tutti i campi dello scibile musicale, utilizzando l'arte del contrappunto ai limiti della concezione armonica; lavoro che ha portato Bach a raggiungere la soglia della musica pura.

Barbara Borti



CINEMA

UN PIANISTA NELLA VARSAVIA OCCUPATA DAI NAZISTI

L'ultimo film di Roman Polanski, *Il pianista* (2001), vincitore dell'ultima edizione del Festival di Cannes, inizia nella sala di registrazione della Radio Nazionale polacca, a Varsavia. Seduto al pianoforte, Szpilman, il giovane artista ebreo protagonista della vicenda, suona un pezzo dell'amato Chopin, catturando l'attenzione dei tecnici che l'assistono, e degli ascoltatori che lo seguono da casa. La musica comunica un sentimento di pace ed esprime una condizione di privilegio.

Le dita di Szpilman sono leggere e decise sulla tastiera, l'espressione del volto partecipa intensamente alle emozioni trasmesse dalla musica, quando d'improvviso si sentono i primi bombardamenti nazisti sulla città e la sala dopo poco viene colpita: il pianista è costretto ad abbandonare precipitosamente il suo strumento. Qualche giorno dopo i soldati di Hitler occupano la città.

Polanski comincia da qui, da una situazione insieme ideale e normale, a narrare una vicenda che sarà invece una discesa in un inferno buio.

Szpilman ha in sorte di assistere alla rovina della famiglia e degli amici, alla distruzione di Varsavia, alle deportazioni, all'insurrezione del ghetto e ai tentativi di organizzare una resistenza polacca.

La sua sopravvivenza è in realtà la condanna alla prigionia e alla segregazione proprie dell'animale braccato, che si sente in trappola e sa di non avere via di fuga. Ogni istante potrebbe essere l'ultimo, ogni rumore al di là dell'appartamento in cui si è rifugiato potrebbe significare la sua morte.

Szpilman sopravvive all'orrore annichilendosi, regredendo quasi a uno stato animalesco, annullandosi in una condizione di recluso inerte, negazione brutale dell'uomo (e dell'artista) che era stato prima.

Eppure dovrà la sua salvezza proprio alla musica, nella scena più emblematica dell'intera pellicola, quando, scoperto nel suo ultimo nascondiglio da un ufficiale nazista ormai consapevole della disfatta delle armate tedesche, dice di essere un pianista e per dimostrarlo viene invitato a suonare.

Le sue dita, irrigidite dalla lunga inattività, a mala pena mosse da un corpo ormai ridotto a poco più di uno scheletro, sanno, come per miracolo, ritrovare in pochi istanti la delicatezza, la velocità quasi acrobatica, l'espressività di un tempo.

Szpilman riprenderà i suoi concerti, ma sulla tastiera noi ne intuiamo lo sguardo altro, di sommerso e salvato.

Difficile individuare una morale in questo film molto intenso, in cui Polanski parla del suo paese - la Polonia, appunto -, dove non mancarono né i collaborazionisti né gli antisemiti. E più difficile ancora perché il film è molto trattenuto, poco o nulla concede al sentimento, quasi lo sguardo stesso del regista fosse annientato di fronte a tanta crudele barbarie.

Forse, però, un piccolo filo nel racconto si può trovare: la storia, e gli uomini che la fanno, semmano spesso, nel corso del tempo, distruzione e morte; ma il talento, l'arte, lo spirito sanno trovare il modo per riprendere il loro cammino.

Pier Maria Allolio



ADRIANO FAVOLE

Resti di umanità

Laterza, Roma-Bari 2003

Questo libro narra del corpo morto come oggetto di cultura, o piuttosto, come scrive lo stesso Favole nell'introduzione, come oggetto di "soglia", ancora legato ai vivi per l'affezione che suscita, e al contempo respinto come testimonianza dell'imminente disgregazione che minaccia ogni essere umano. Il cadavere è pertanto al contempo persona e residuo organico, e come tale è il simbolo di quel rapporto complesso e spesso ambivalente che lega il mondo dei vivi al mondo dei morti.

Forte di un lavoro sul campo (svolto in Oceania), consapevole della più recente e avvertita letteratura antropologica sul tema della morte, e al contempo conscio delle potenzialità di un'antropologia che non si accontenta più di essere racconto etnografico, questo libro ha un particolare talento interdisciplinare. Così che esso diventa ben presto un affascinante viaggio interculturale alla ricerca del destino postumo dei corpi morti. Un viaggio che attraversa la molteplicità di riti funebri e di trattamenti del corpo dopo la morte, ma che va anche oltre, ad esaminare come particolari corpi, nelle più disparate culture, subiscano un destino che pare sottrarli all'ineluttabilità del disfacimento e dell'oblio.

La morte non è evento istantaneo ma processo, come è evidente non solo nella concezione del passaggio propria delle società tradizionali, non solo nella credenza del Medioevo cristiano nei "revenants" (morti che tornano a turbare i vivi), ma anche nella stessa difficoltà della medicina contemporanea ad accertare lo stato di morte in modo inequivocabile, come è provato dalla non scontata affermazione dell'idea dell'irreversibilità della morte cerebrale.

Favole ripercorre i genocidi della nostra epoca (dai campi di sterminio nazisti ai conflitti tra Hutu e Tutsi in Africa, agli scontri nei Balcani), e li legge come testimonianze di violenza estrema e disumana sui corpi dei nemici, relegati al di fuori dei confini dell'umanità. L'orrore che proviamo per queste realtà di accanimento sui cadaveri, mutilati, sfregiati, abbandonati, sepolti in fosse comuni, mostra per contrasto come, in ogni cultura, il momento della morte preveda forme rituali che hanno il senso di una riappropriazione culturale del corpo stesso, che si estrinseca soprattutto nel tentativo di opporsi - con vari mezzi - alla putrefazione.

Ma al di là delle differenze di cerimonie e dei diversi modi di sepoltura del cadavere, Favole si imbatte in una nozione transculturale, quella di "reliquie", che gli permette di seguire la vita postuma di quei corpi a cui si attribuisce un profondo significato, corpi che non cadono nell'oblio ma che subiscono ulteriori trasformazioni, quasi potessero superare l'ostacolo stesso della morte.

È a noi ben nota la nozione di reliquia cristiana, oggetto di culto fin dai tempi dei martiri, che si intreccia con la na-

scita del culto dei santi, come ha dimostrato Peter Brown. Il culto delle reliquie, che raggiunge il suo apice nei secoli centrali del Medioevo, trasforma questi corpi in merci sacre, che viaggiano, vengono scambiate, donate, divengono strumenti di evangelizzazione e catechizzazione.

Ma le reliquie non sono solo cristiane. Tale concetto si presta anzi ad assumere una valenza comparativa, poiché designa quei resti dei processi di decomposizione dei corpi umani che per ragioni diverse assumono una particolare rilevanza.

È a questo argomento che sono dedicati gli ultimi due capitoli del volume, che spaziano dai crani decorati (incisi, rimodellati o dipinti) delle società austronesiane, che rivolgono ai resti un'attenzione prevalentemente estetica; alla caccia alle teste praticata nel Borneo, dove i crani sono conservati per celebrare la fine di un lutto, per vendicare un parente ucciso, per le cerimonie di investitura di un capovillaggio, o nell'ambito di un rito di iniziazione.

Di grande interesse è la comparazione di queste pratiche con la raccolta di crani di "selvaggi" da parte degli europei ottocenteschi, al fine di collocarli nei musei e raffigurarli nei testi scientifici. Così dislocati, scrive Favole, "gli Altri (e i loro resti) andavano a occupare una qualche casella della via che, dall'oscurità della selvatichezza, portava alla luminosa civiltà degli Europei. [...] Nel museo l'alterità venne incorporata e simbolicamente 'digerita' secondo criteri espositivi destinati più a rafforzare l'identità del noi, la sua superiorità gerarchica, storica e culturale, che a far conoscere le altre forme di umanità".

E Favole definisce come "reliquie", estendendone così ulteriormente la nozione e consentendo una più ampia comparazione, anche i crani numerati e catalogati del Museo di Antropologia Criminale di Cesare Lombroso, che si trova presso l'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Torino, conservati per scopi scientifici oggi considerati privi di interesse; e perfino gli organi trapiantati da morti in vivi, che consentono al cadavere, attraverso il progresso della tecnologia medica, di diventare fonte potenziale di vita. Infine, reliquie sono anche i corpi mummificati di personaggi politici di primo piano, quale Mazzini, il cui corpo divenne il simbolo (secondo Sergio Luzzatto) della lotta contro il potere monarchico e la Chiesa cattolica.

Le reliquie cristiane, poste accanto alle reliquie degli Altri e a quelle laiche della politica, della medicina e della scienza, consentono di riflettere sulle concezioni della morte, del corpo, delle pratiche funebri nella nostra società con una più matura consapevolezza dell'universalità dell'interrogativo posto agli uomini dalla morte stessa; e di prendere coscienza della contiguità di risposte che appaiono magari, ad un primo sguardo, abissalmente distanti.

Marina Sozzi

Notiziario Fondazione Ariodante Fabretti

UNO SGUARDO SUL CICLO DELLA VITA

Continuano gli incontri organizzati dalla Fondazione Fabretti
con la Rete Oncologica piemontese

Gli incontri che la Fondazione Fabretti ha organizzato in collaborazione con la Rete Oncologica piemontese, dopo il primo ciclo, quattro conversazioni sul tema della morte nelle religioni presso l'ospedale Gradenigo, e il secondo, una riflessione complessiva sul tema delle immagini che la nostra cultura - medica e non - ha del corpo (svoltasi al S. Giovanni A. S.), hanno avuto una buona riuscita. Ora gli incontri proseguono, dopo la pausa natalizia, presso l'ospedale Mauriziano e l'ospedale Molinette nei mesi di marzo e aprile. L'iniziativa si concluderà con un convegno sul tema "Vecchiaia e finitudine", previsto per il 15 maggio 2003 nell'Aula Magna del Rettorato. Anche per questi cicli sono stati richiesti i crediti ECM (Educazione Continua in Medicina).

3° CICLO OSPEDALE MAURIZIANO EMOZIONI, DOLORE E SOFFERENZA

- Relatori
- giovedì 13 febbraio, ore 17**
• **Francesco Campione**
Essere in lutto: processi e strategie di elaborazione
 - giovedì 20 febbraio, ore 17**
• **Elena Longo**
Il percorso del lutto tra sofferenza e contatto con emozioni intense
 - giovedì 27 febbraio, ore 17**
• **Stefania Chiodino**
Il malato e la famiglia di fronte alla malattia: le paure e la caducità del corpo che si trasforma
 - giovedì 6 marzo, ore 17**
• **Barbara Ottaviani**
La ferita dell'operatore tra curare e coinvolgersi nella relazione

Moderatore Marco Marzano

4° CICLO OSPEDALE MOLINETTE LA RITUALITÀ DELLA MORTE

- Relatori
- giovedì 20 marzo, ore 17**
• **Adriano Favole**
L'incerta soglia: riti funebri attraverso le culture
 - giovedì 27 marzo, ore 17**
• **Simona Tallani**
Antenizzazione e migrazione: riflessioni sulla morte e sulle sue rappresentazioni in alcune storie di immigrazione
 - giovedì 3 aprile, ore 17**
• **Rita Pozzati**
La ritualità della morte in ospedale
 - giovedì 10 aprile 2003, ore 17**
• **Marina Sozzi**
Il rito del commiato: esperienze a confronto

Moderatore Gianluca Ligi

GIORNATA DI STUDI CONCLUSIVA

AULA MAGNA RETTORATO UNIVERSITÀ DI TORINO VECCHIAIA E FINITUDINE

15 maggio 2003

ore 09.00 Saluti

• Prima sezione L'Occidente

Presiede Marco Marzano

ore 09.30 **Oscar Bertetto**
I luoghi in cui muore un anzianoore 10.00 **Giorgio Cosmacini**
La vecchiaia, la morte nella medicina occidentale

Pausa

ore 10.30 **Guido Lazzarini**
Morte virtuale e morte reale: spettacolo e negazioneore 11.00 **Maria Teresa Vendramini**
L'anziano, la malattia e la paura della morte

ore 11.30 Dibattito

• Seconda sezione Uno sguardo alle altre culture

Presiede Franco Remotti

ore 15.30 **Roberto Beneduce**
Figure ambigue della vecchiaia e politiche della morte nell'Africa subsaharianaore 16.00 **Alberto Pelissero**
Concezioni della malattia, della vecchiaia e della morte in Indiaore 16.30 **Alberto Guaraldo**
La vecchiaia in America Latina: Messico, Guatemala, Colombia

ore 17.00 Dibattito

PROGETTO CARONTE

Un progetto di ricerca che ha lo scopo di contribuire al rinnovamento del settore funerario

La Fondazione Fabretti partecipa all'importante progetto di ricerca denominato "Caronte" (in collaborazione con il consorzio Esa.co per la formazione, con Federco.f.it e con l'Istituto di Tanatologia e Medicina Psicologica di Bologna), proposto, approvato e finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

"Caronte" (che dovrà produrre tangibili risultati entro il settembre del 2003) ha lo scopo di traghettare il settore funerario da una sponda all'altra di quel fiume Acheronte rappresentato dalle numerose innovazioni che hanno avuto e avranno luogo in sede legislativa (dall'approvazione della Legge n. 130 del 2001 sulla cremazione all'atteso Regolamento di Polizia mortuaria) e in sede culturale (dall'esigenza, da più parti sentita, di un rito civile, alla realtà multietnica delle nostre società, che non si può più ignorare). Fiume che cambierà il volto delle professioni funerarie e che potrà essere validamente guadato, con una crescita dell'intero settore, solo se si avrà la capacità di guardare avanti con creatività e immaginazione, anticipando le modificazioni del mercato. Pianificando, oltre che nuove forme contrattuali, anche nuove figure professionali e maggiori competenze per tutte le figure già presenti.

In questa fase di passaggio il progetto "Caronte" si impegna a creare e a diffondere modelli di percorsi formativi utili per il rinnovamento del settore, rivolti a tutti i soggetti istituzionali e a tutti gli organismi pubblici e privati che si occupano di formazione. Data l'assoluta novità del progetto, "Caronte" prevede dei percorsi di formazione anche per i formatori.

Sarà pertanto necessaria una fase di preparazione, una di realizzazione, e una di divulgazione del progetto stesso, alle quali collaborano tutti i partner del progetto.



1. durante la fase di preparazione:

- verranno effettuati approfondimenti della ricerca e dello studio del settore funerario mediante sondaggi, questionari, colloqui;
- verranno quindi definiti i profili culturali dei formatori (prevalentemente psicologi e medici) e i moduli formativi a loro destinati per abilitarli a formare gli operatori funerari;

● saranno inoltre identificate le nuove figure professionali (cerimonieri e tanatoprattori) di cui si percepisce l'esigenza, nonché i bisogni formativi di tutti gli operatori;

● saranno quindi indicati gli obiettivi di apprendimento e i risultati attesi, sia per quanto riguarda i formatori che gli operatori; inoltre, le tematiche da inserire nei programmi di formazione, e le metodologie da impiegare (materiali didattici, lezioni frontali, gruppi di lavoro).

2. durante la fase di realizzazione:

- sarà preparato un gruppo di 12 formatori;
- verranno pianificati ed elaborati i percorsi formativi;
- verranno testati sul campo i percorsi elaborati, attraverso una fase sperimentale, per verificarne la validità e l'efficacia, e, qualora necessario, apportare loro le necessarie modifiche.

3. durante la fase di divulgazione:

- saranno trasferiti i modelli sviluppati a tutti gli operatori della formazione continua, a livello nazionale, il che avverrà attraverso organizzazione di convegni o seminari, pubblicazioni, CD-ROM, pagine Web.

IL LEGISLATORE... RISPETTI LE LEGGI

Può sembrare incredibile, ma questo talvolta non accade: quasi due anni dopo la sua emanazione, la Legge 130 resta infatti in larga misura da attuare. Con una sola rilevante eccezione, quella relativa alle tariffe massime di cremazione.

Ambrogio Vaghi
Vice Presidente FIC

Non passa giorno che dalle SOCREM associate non arrivi una richiesta di informazione sullo stato di attuazione della Legge del 30 marzo 2001, n. 130 ("Disposizioni in materia di cremazione e dispersione delle ceneri"). E non passa giorno che la FIC non intervenga, a diversi livelli, nel tentativo di smuovere la situazione. Ultimamente lo ha fatto autorevolmente anche il nostro Consiglio Direttivo nazionale, riunitosi a Genova lo scorso 16 ottobre, attraverso un secco ordine del giorno inviato al Ministero della Salute e alle Commissioni parlamentari competenti.

Ma rimaniamo sempre al punto di partenza: la legge sulla cremazione e dispersione delle ceneri resta in gran parte inattuata, principalmente per la mancata emanazione del Regolamento, ma anche per l'inertezza di Regioni, Comuni e classe medica, per la parte di loro competenza. Facciamo il punto.

A distanza di oltre 20 mesi i principi dettati dalla legge per la dispersione delle ceneri o la loro conservazione fuori dai cimiteri, sono inattuati. Non sono stati introdotti nel Regolamento di Polizia Mortuaria entro il termine scaduto il 4 novembre 2001. Di fatto la dispersione delle ceneri rimane ancora punita come reato così come previsto dall'art. 411 del Codice Penale.

A distanza di oltre 20 mesi risulta pure inattuata la parte relativa all'obbligo delle Regioni di dotarsi di piani di coordinamento dei crematori. Ben pochi Comuni si sono attrezzati per fornire ai loro cittadini tutte le informazioni sulle varie pratiche funerarie anche sotto l'aspetto economico. Obbligo esteso dalla legge anche ai medici che stendono il certificato di morte.

La sola eccezione è stata rappresentata dalla emanazione, da parte del Ministero dell'Interno, del D.M. del 1° luglio

2002 relativo alle tariffe massime per la cremazione, decreto alla cui elaborazione ha fattivamente collaborato la FIC. È chiaro che la parte più preoccupante dell'intera questione è quella riferibile alle ceneri. Qui si è venuta a determinare una situazione quanto meno kafkiana.

Il Ministero della Salute ha tentato di superare con una leggina "ad hoc" il complesso ostacolo rappresentato da un nuovo e ponderoso Regolamento di Polizia mortuaria. Ma pare che la strada di ricorrere nuovamente al Parlamento, magari con un accordo bipartisan tra le forze politiche di maggioranza e opposizione, sia stata abbandonata. D'altra parte, con l'entrata in vigore del nuovo Titolo V della Costituzione, il Ministero della Salute non ha più potere, da solo, di emanare regolamenti in materia. Occorre l'intesa con la Conferenza Stato-Regioni per poter, in seguito, procedere all'emanazione di un Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri. Ma, ci dicono, la Conferenza Stato-Regioni è oberata di lavoro e poi... deve decidere all'unanimità!

Pare ci siano delle difficoltà non di poco conto, perché vi sono nodi di non facile superamento riguardanti la privatizzazione di servizi cimiteriali. Vogliamo trasparenza. I cittadini devono sapere. È vero quanto trapela, cioè che una delle più grosse questioni riguarda la demanialità comunale delle aree su cui insistono i cimiteri? Alcune forze vorrebbero annullare o limitare questo tipo di proprietà pubblica, mentre l'ANCI, l'organizzazione nazionale di rappresentanza dei Comuni, si opporrebbe con tutto il suo peso. Insomma, siamo in alto mare. Vogliamo capire e soprattutto non vogliamo, noi cremazionisti, fare la fine dei vasi di coccio, stretti tra i problemi di ferro di tutta la complessa materia funeraria e cimiteriale.

Il nostro è un problema molto più limitato. Per questo ci batteremo in ogni sede affinché una legge varata dal Parlamento diventi realtà. Le leggi vanno rispettate da chi le fa, prima ancora che dai cittadini. È una questione morale, oltre che di diritto.

Di contro, senza tante remore e distinguo, la Legge n. 26/2001 che annullava la gratuità delle spese di cremazione è entrata immediatamente in vigore già dal marzo dello scorso anno. Il Legislatore aveva voluto restituire ai Comuni la loro autonomia impositiva in un periodo in cui sono messi in discussione molti aspetti della spesa sociale. Se però c'era qualcuno che sperava di porre in difficoltà il nostro rito, siamo lieti di dover constatare che ogni giorno di più (e lo dimostra il lungo elenco che pubblichiamo nella pagina seguente) numerosi Comuni deliberano forme di incentivazione della cremazione.

Con orgoglio dobbiamo dire che tutto ciò è frutto dell'opera di chiarimento e rivendicazione portata avanti da tante nostre SOCREM. Noi fin dal primo momento avevamo sostenuto che, trattandosi di un servizio a domanda individuale, i Comuni avevano la facoltà di deliberare sconti. Ma quanto sta avvenendo è anche frutto della maturità acquisita da numerosi Amministratori Comunali che hanno ben chiaro il fatto (forse sfuggito ai Legislatori) che concedere dei contributi per incentivare la cremazione in definitiva non risulta un costo ma un risparmio per le casse comunali.

Per questo non smetteremo di intervenire, attraverso le nostre Associate, sui tanti Comuni finora rimasti inerti sia rispetto alla determinazione degli incentivi per chi sceglie la cremazione, sia rispetto alla definizione delle tariffe per coloro che verranno essere inumati per 10 anni nei campi comuni.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO DI GENOVA

Si è svolto il 16 ottobre 2002 il Consiglio Direttivo della FIC. La riunione era inizialmente prevista a Livorno ma, per rendere omaggio al rientro della Società Genovese di Cremazione nella "casa comune" FIC, è stata organizzata presso l'Auditorium del Centro Studi della SOCREM di Genova.

Numerose le comunicazioni del Presidente, Luciano Scagliarini: innanzitutto, egli ha fornito una panoramica sui numeri della cremazione in Italia, che nel 2001 è stata scelta per il 6,6% dei defunti, ma che è ancora concentrata per oltre l'87% nel Nord. Ha inoltre illustrato l'impegno della FIC nei confronti del Ministero dell'Interno, che ha portato buoni frutti, e in particolare, il 1° luglio scorso, l'emanazione del decreto sulle tariffe. Su questo argomento il Presidente ha ricordato che le singole SOCREM possono intervenire presso i Comuni per favorire politiche tariffarie locali di sconto al cittadino, al fine di evitare la discriminazione della cremazione di fronte all'inumazione.

Il Consiglio ha dato mandato al Presidente di negoziare l'ingresso della FIC nella costituenda Union Crématisse Européenne, che ha sede a Bruxelles; ha accolto nel seno della FIC la neonata SOCREM di Parma, decisione che dovrà essere ratificata dall'assemblea del 2003; ha approvato l'inserimento di un nuovo articolo nel regolamento interno della FIC, che stabilisce che un socio di una SOCREM ha il diritto di transitare ad altra SOCREM, federata alla FIC, senza dover corrispondere la quota di iscrizione, ma unicamente ottemperando agli altri oneri economici e normativi propri di questa nuova SOCREM e compilando una nuova volontà di cremazione. Al fine di promuovere la cremazione, il Consiglio ha stabilito di aggiornare il video istituzionale realizzato nel 1997, non più fruibile a causa delle numerose innovazioni normative intervenute in questi cinque anni.

Il tesoriere Albarelli ha quindi illustrato il bilancio preventivo per il 2003, che prevede un incremento delle spese promozionali rispetto al 2001, segnale di forte impegno per la diffusione dell'idea cremazionista. Si potranno quindi attuare svariate iniziative, tra le quali nuovi manifesti, il video istituzionale, il miglioramento del sito internet e gli eventi in programma per l'8ª Giornata nazionale della cremazione.

L'AZIONE DELLE SOCREM NEI CONFRONTI DEI COMUNI

La cremazione definita "servizio pubblico locale a domanda individuale" permette ai Comuni di offrire ai cittadini residenti un rimborso sulla tariffa ministeriale, attualmente di Euro 388,70 (oltre all'IVA al 20%). Per ottenere questo obiettivo sarà molto opportuno un intervento di ogni SOCREM nei confronti dei Comuni e dei loro Amministratori affinché deliberino questo rimborso a favore dei loro cittadini, così come già avvenuto in molte Regioni. Nel riquadro pubblichiamo un elenco dei Comuni che hanno definito tariffe agevolate o addirittura hanno mantenuto la gratuità.

Piemonte	Alba (CN)	gratis
	Borgo San Dalmazzo (CN)	gratis
	Bra (CN)	gratis
	Buttiglieria Alta (TO)	50% tariffa ministeriale
	Castellnuovo Don Bosco (AT)	Euro 216,91
	Centallo (CN)	Euro 245,31
	Ceva (CN)	Euro 154,93
	Chieri (TO)	50% tariffa ministeriale
	Cuneo	Euro 51,64
	Giaveno (TO)	50% tariffa ministeriale
	Marene (CN)	Euro 51,64
	Mondovì (CN)	Euro 51,64
	Moretta (CN)	Euro 154,93
	Novara	Euro 277,09
	Saluzzo (CN)	Euro 51,64
	Savigliano (CN)	Euro 51,64
Lombardia	Torre San Giorgio (CN)	gratis
	Arsago Seprio (VA)	gratis
	Bertonico (LO)	50% tariffa ministeriale
	Bizzarone (CO)	gratis
	Brenta (VA)	50% tariffa ministeriale
	Casciago (VA)	gratis
	Castellanza (VA)	rimborso di Euro 134,28
	Cinisello Balsamo (MI)	Euro 51,65
	Cocquio Trevisago (VA)	rimborso di Euro 300,00
	Como	gratis
	Cremona	Euro 311,09
	Cuveglia (VA)	rimborso di Euro 50,00
	Lavena Ponte Tresa (VA)	rimborso di Euro 206,58
	Laveno Mombello (VA)	50% tariffa ministeriale
	Legnano (MI)	rimborso di Euro 134,28
	Lodi	Euro 232,00
	Mantova	Euro 309,87
	Malnate (VA)	50% tariffa ministeriale
	Marchirolo (VA)	rimborso di Euro 133,88
	Milano	Euro 148,00
	Monza (MI)	rimborso di Euro 206,58
	Pavia	Euro 250,00
Veneto	Rogengo (LC)	rimborso di Euro 516,46
	Saronno (VA)	50% tariffa ministeriale
	Senago	50% tariffa ministeriale
	Sesto Calende (VA)	rimborso di Euro 180,76
	Somma Lombardo (VA)	rimborso di Euro 75,00
	Sondrio	gratis
	Varese	Euro 77,00
	Vergiate (VA)	rimborso di Euro 206,58
	Padova	Euro 125
	Venezia	gratis
Toscana	Vicenza	Euro 100,00
	Firenze	gratis
	Livorno	Euro 284,00
	Castagneto Carducci (LI)	gratis
	Cecina (LI)	gratis
	Montemurlo (PO)	gratis
	Poggio a Caiano (PO)	gratis
	Rosignano Solvay (LI)	gratis
	San Giuliano Terme (PI)	Euro 1,00
	Siena	gratis
Emilia Romagna	Bologna	Euro 232,41
	Castell'Arquato (PC)	gratis
	Faenza (RA)	Euro 309,87
	Ferrara	Euro 335,70
	Gattatico (RE)	Euro 309,80
	Reggio Emilia	50% tariffa ministeriale
	Riccione (RN)	gratis
	Perugia	rimborso di Euro 139,00
Umbria		
Marche	San Benedetto d. Tronto (AP)	rimborso di Euro 200,00
Lazio	Roma	gratis

Il Presidente della FIC interviene a Rai Radio 2

Il Presidente della FIC Luciano Scagliarini è stato invitato alla trasmissione "28 Minuti" curata da Barbara Palombelli, andata in onda su Rai Radio 2 alle ore 13 di venerdì 6 dicembre 2002. La trasmissione ha affrontato il tema su cui la FIC è oggi maggiormente impegnata a livello politico e culturale: quello della dispersione delle ceneri, consentita dalla Legge n. 130 del 2001 ma ancora inattuabile per la mancanza (dopo diciotto mesi) dei regolamenti attuativi. Presente in trasmissione, il senatore Antonio Tomassini, presidente della XII Commissione Igiene e Sanità del Senato, ha spiegato che tutto è fermo alla Conferenza Stato-Regioni, e che ci si sta muovendo per sbloccare la situazione. Per il Presidente Scagliarini si è trattato di un'importante opportunità per stigmatizzare i ritardi burocratici e ribadire il diritto degli italiani a poter finalmente disporre delle proprie spoglie. Barbara Palombelli ha ripreso i temi di questa discussione in un articolo comparso sul "Corriere della Sera" (venerdì 6 dicembre 2002) dal titolo *Quel diritto (ignorato) a non lasciare traccia*.

Ristrutturata ed allestita la sala del Commiato presso il crematorio di Livorno

La Società per la Cremazione di Livorno ha ristrutturato ed allestito, per celebrare il suo centenario, una sala del Commiato attigua al crematorio. La sala sarà a disposizione dell'intera città, per i riti di altre comunità etniche presenti sul territorio oltre che per quelli di cremazione. L'inaugurazione è avvenuta il 30 novembre, alla presenza di varie autorità locali e di molti giovani. La cerimonia è stata fatta coincidere, infatti, con la premiazione di una classe dell'Istituto Niccolini Palli, che aveva partecipato ad una borsa di studio intitolata alla senatrice Edda Fagni, vicepresidente della SOCREM di Livorno scomparsa alcuni anni fa: "Storia e presenza a Livorno e provincia dei liberi pensatori delle diverse comunità etniche, religiose, culturali, mediterranee ed europee. Il rapporto di queste con la morte e la cremazione". Relatori alla manifestazione sono stati, oltre al Presidente della SOCREM di Livorno, Piero Mannucci, il Presidente della FIC Luciano Scagliarini e il suo Vice Presidente, Ambrogio Vaghi. Infine il dottor Paolo Castignoli, ex direttore dell'Archivio di Stato di Livorno, ha proceduto alla premiazione.

La FIC ha aderito alla Union Crématisse Européenne

Finalmente in Europa! La FIC ha aderito, come socio fondatore, all'Union Crématisse Européenne, associazione internazionale senza scopo di lucro con sede a Bruxelles. La FIC è già presente nel sito internet della U.C.E. (www.unioncrematiste.org). Uno dei primi progetti dell'Union è quello di giungere all'emanazione di una direttiva europea in materia di cremazione e dispersione delle ceneri. A tal fine si è svolto un incontro preliminare presso il Parlamento Europeo con il deputato socialista Olga Zrihen. Tale progetto prevede uno studio di comparazione della legislazione cremazionista dei vari paesi europei, che l'Union Crématisse richiederà ad un istituto universitario francese.

La legge n. 130 sulla cremazione e la dispersione delle ceneri: una legge inattuata

Consapevole della gravità dell'ingente ritardo con cui si sta provvedendo a dare attuazione alla Legge n. 130 del 30 marzo 2001, tuttora inattuata, e forte anche delle proteste da parte di cittadini sui giornali nazionali (ai quali la FIC ha risposto) il Consiglio direttivo della Federazione Italiana per la Cremazione, riunito a Genova il 16 ottobre 2002, ha votato all'unanimità la seguente mozione:

"La Federazione Italiana per la Cremazione chiede al Signor Ministro della Salute e ai Presidenti delle Commissioni Parlamentari competenti di farsi carico della urgente attuazione del regolamento riguardante la dispersione delle ceneri, anche a stralcio della modifica in itinere delle norme di Polizia mortuaria, in applicazione dell'art. 3 della Legge 30 marzo 2001, n. 130, Disposizioni in materia di cremazione e dispersione delle ceneri".

Questo testo è stato inviato al Ministro della Salute, professor Girolamo Sirchia e ai presidenti delle Commissioni competenti di Camera e Senato, nonché, con un comunicato stampa, alle principali agenzie e testate giornalistiche italiane. La risposta è giunta dal senatore Antonio Tomassini, presidente della Commissione Igiene e Sanità del Senato, che ha inviato il 31 ottobre al presidente della FIC una lettera nella quale non fa che ribadire le numerose difficoltà di carattere burocratico e formale che si oppongono all'attuazione: in primo luogo, l'entrata in vigore del nuovo Titolo V della Costituzione, che ha tolto al Ministero della Salute il potere di emanare regolamenti, per affidarlo alla Conferenza Stato-Regioni. A sua volta tale istituzione, assillata da mille problemi contingenti, non ha ancora potuto deliberare sulla questione della cremazione e della dispersione delle ceneri. Inoltre, aggiunge il senatore, ulteriore complicazione tecnica, la Conferenza può deliberare solo all'unanimità. La preoccupazione della FIC cresce, poiché, alle difficoltà menzionate dal senatore Tomassini, si sta aggiungendo la discussione sul disegno di legge costituzionale sulla devolution, per la quale i tempi di emanazione delle norme applicative sulla dispersione, come pure l'atteso regolamento di Polizia mortuaria, subiranno ulteriori probabili rinvii.

Attoniti, preferiamo non commentare, e osiamo sperare che presto qualcuno tra i nostri governanti si renderà conto che gli italiani hanno il diritto di avere un regolamento e delle norme che consentano loro di decidere sulle sorti delle proprie spoglie e di quelle dei propri cari.

LA SETTIMA GIORNATA NAZIONALE PER LA CREMAZIONE

Numerose sono state, in tutta Italia, le manifestazioni svoltesi in occasione della 7ª Giornata Nazionale per la Creazione, come era stato annunciato nel precedente numero della rivista. Le SOCREM locali si sono tutte attivate (ciascuna scegliendo differenti iniziative), e il successo di tali eventi è stato dovunque notevole, anche al Sud. Sono stati organizzati concerti e spettacoli (come a Bra, Torino, Pavia e Pistoia), si è fatta pubblicità dell'idea cremazionista sui mass media, giornali e televisioni (Firenze, Genova, Livorno, Reggio Emilia), sono stati creati punti informativi, banchetti e gazebo (come è avvenuto a Parma, a Verona, a Varese, a San Remo, a Matera, a Pavia). Manifesti sono stati affissi in tutte le località sede di SOCREM e nei loro principali bacini di utenza.

Tra i convegni, citiamo innanzitutto quello di Trapani, svoltosi con il patrocinio della Federazione Italiana per la Creazione, e con il contributo della Confesercenti, il "Primo Convegno sulla Creazione in Sicilia". Tra le numerose autorità presenti, il sindaco, avvocato Girolamo Fazio. Folto ed attento il pubblico, circa cento le persone presenti in sala. Anna Maria Isastia (Università La Sapienza di Roma) ha tratteggiato la storia della cremazione in Italia; don Messina, sacerdote operante a Torino, ha trattato il tema "La spiritualità e la cremazione". Luciano Scagliarini, Presidente della Federazione Italiana per la Creazione, ha affrontato gli aspetti etico-giuridici della cremazione, soffermandosi in particolare sui ritardi delle norme applicative per la Legge n. 130 sulla crema-

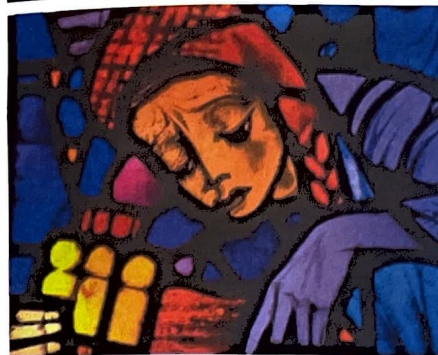
zione, e sull'importanza della realizzazione di impianti nel Meridione, poiché è impensabile costringere le famiglie a viaggi di centinaia di chilometri qualora optino per la cremazione. Ricordiamo inoltre il convegno svoltosi a Milano, dall'importante titolo "La dignità dell'ultimo saluto", tema affrontato dal professor Lorenzo Moris Ghizzi, che ha ricordato la necessità di un omaggio alla salma in ogni crematorio; viceversa, il problema dell'incompletezza della legge sulla cremazione è stato trattato da Bruno Segre, Presidente onorario della Federazione Italiana delle Società per la Creazione. Quest'ultimo, scottante, tema d'attualità è stato approfondito anche durante il Convegno svoltosi a San Benedetto del Tronto, nell'intervento dell'onorevole Gianluigi Scaltritti.

Un momento del convegno di Trapani alla presenza del Sindaco, avvocato Girolamo Fazio.



LA FIC: ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE

Il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha emesso il 29 ottobre 2002 un Decreto attraverso il quale la Federazione Italiana per la Creazione è stata iscritta nel Registro Nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale con il n. 52. Questo registro è stato istituito con Legge 7 dicembre 2000, n. 383. Il testo della legge è presente sul sito www.cremazione.it. Tale importante riconoscimento è frutto del lavoro svolto dalla FIC che, attraverso la diffusione dell'idea cremazionista, persegue il confronto con alcuni dei gravi problemi del nostro tempo: la congestione dei territori urbani dovuta anche all'enorme dilatazione degli spazi cimiteriali, la necessità di una rinnovata consapevolezza storica e filosofica sulle questioni ultime della vita e della morte, il configurarsi di un rapporto virtuoso tra uomo e natura e l'attenzione a una ritualità funebre sottratta all'indifferenza e al conformismo. Nei prossimi mesi saranno presentate al Ministero del Lavoro domande integrative per l'iscrizione in questo registro di tutte le SOCREM federate, così come previsto dalla legge.

Lettere
dal mondo della cremazione

Cari amici di Confini, ho letto su "Diario" che oggi un quarto degli americani sceglie di farsi cremare. Secondo una previsione attendibile questa cifra sarà raddoppiata tra 20 anni. L'imponenza di tali numeri si presta a molte considerazioni, in particolare sui paradossi di cui si alimenta il rapporto tra la nostra cultura e quella americana. Ne subiamo il fascino, ne apprezziamo il modello economico, ne invidiamo la compattezza delle istituzioni democratiche; però, alla fine, da noi solo il 4% sceglie la cremazione, quasi che nei confronti della morte, in un campo fondamentale dell'agire umano, le distanze restino abissali sul piano dei comportamenti e dei quadri mentali. Proprio in questo senso sono rimasto colpito dai modi bizzarri con cui, sempre negli Stati Uniti, è stato affrontato il problema della conservazione delle ceneri. "Lifelegem", una società di Chicago, ha avuto l'idea di trasformarle in diamanti. "Una persona di media statura contiene abbastanza carbonio da produrre una cinquantina di diamanti da un carato", ha dichiarato Mark Bouffard, portavoce della ditta. "È una lavorazione lunga e costosa, ma alla fine si ottengono diamanti azzurrini a un prezzo che va dai 4.000 dollari in su." Più economica la "Eternally yours memorial art": per una cifra che sta tra i 350 e i 1.000 dollari offre dipinti realizzati mescolando le ceneri a colori a olio. L'inventore del frisbee, Edward Haedrick, ha voluto essere riciclato in un frisbee per farci giocare i nipoti. Ma che idea della morte è questa?

Lettera firmata

Lo abbiamo già visto. La cremazione si presta molto meglio della sepoltura a rompere la "separazione" dei cimiteri, ad avvicinare i luoghi dei vivi e i luoghi dei morti. Desidero rettificare le cifre: in Italia, nell'ultimo anno, ha scelto la cremazione il 7% scarso dei defunti. Ma non è una questione di numeri. Dallo spazio pubblico del "camposanto" le ceneri possono transitare negli spazi domestici della casa, del giardino, del proprio "campo privato". È anche possibile che le ceneri siano conservate in un luogo (le radici di un albero, la cima di una montagna, le profondità di un oceano) che il defunto stesso ha scelto per depositarvi la sua memoria, uscendo dall'obbligo di avere un unico luogo forzatamente deputato alla perpetuazione del proprio ricordo. Ma tutto questo non c'entra niente con i giocattoli e con i monili. Una cosa sono i luoghi, un'altra gli oggetti. Una cosa è l'immaterialità del ricordo, un'altra la sua riduzione ad amuleto. La morte può diventare tutto, tranne che uno spazio ludico. Se con lo sghignazzo e la provocazione ci si amputa del dolore della morte, si anestetizza la parte più sensibile della nostra società, uno dei principi cardine che reggono la nostra convivenza civile.

GDL

Cari amici di "Confini", mi riferisco alla lettera sul cimitero di Zurigo ospitata sull'ultimo numero della vostra rivista. È così come dite voi: meglio sepolcri appartati, che concedano spazio al personale combattimento con la tragedia. Dolore, silenzio e ombra (shade, non shadow) vanno a braccetto, e i composanti avranno sempre - si spera - vasti spazi di quiete in cui la profondità del raccoglimento possa, senza disturbo, scartare nei gridi singhiozzati delle prefiche o in sospensione muta. Questo detto, l'attuale rimozione anche fisica della morte e dei morti va guarita. Penso ai cimiteri di Corsica, basse mura a circondare le poche tombe, sparpagliate sull'isola. La presenza più ravvicinata e percepibile, intorno a noi, di chi è ripartito riuscirebbe forse a temperare certa materialità, a riconciliarci con il "feroce transito". Attenuando la distanza tra morti e vivi se ne favorisce il dialogo; le dimore restano (è importante che le restino) separate, ma dalle finestre ci si saluta.

Lettera firmata

Pubblichiamo qui di seguito lo stralcio di una lettera pervenuta alla Direzione di "Confini":

Leggendo il periodico quadrimestrale "Confini" del mese di settembre 2002 mi sono soffermato sugli articoli riguardanti l'eutanasia, tema di attualità, che ho trovato molto interessanti. Riflettendo sui contenuti sono pervenuto alla conclusione che parliamo sempre di democrazia sconoscendone il vero e profondo significato. Infatti, in nome di questa, non rispettiamo la volontà di chi, ammalato grave, vuole abbandonare il suo corpo fonte di atroci sofferenze. Mi dà la netta impressione, nel voler propinare cure palliative, ad ogni costo, di godere delle sofferenze altrui confondendo la pietà col sadismo. Insopportabile in specie il comportamento di coloro che hanno la pretesa di uomini dalla intelligenza e cultura non comuni (senza offesa alcuna) e si intromettono democraticamente, con leggi, nei problemi personali di colui che intende allontanarsi definitivamente da questo mondo, incapace di sopportare le sofferenze di gran lunga superiori alle proprie forze. Alle sofferenze proprie si aggiungono quelle dei familiari, impotenti ad aiutarlo, di cui il soggetto si fa carico senza esprimerlo. Concordo con i Dottori della Chiesa i quali affermano che la vita non può essere tolta in quanto dono di Dio. Ma bisogna stabilire che cosa è la vita. Dio fece l'uomo con del fango e lo animò. In questo atto notiamo due aspetti dell'uomo: il corpo e l'anima. Il primo è frutto di una manipolazione, l'altra dell'Alito Divino, il vero dono. Giunto il momento, l'uomo rende l'anima (quindi la restituisce) al Donatore, tenendo cura di restituirla candida e pura così come gli è stata donata.

Lettera firmata